

3
DELF A
TRAGEDIA
DI M. CESARE
DELLA PORTA
CREMONESE.

Al molto Mag.^{co} Sig.^{re} il Signor
Ottauiano Cantullo.



IN CREMONA, M. D. LXX XVII.
Appresso Christoforo Draconi. Con licenza de Superiori.

DELLA
TRAGEDIA

DI M. CESSARE

DELLA PORTA

CRIMINALE

Al molto Mag.^o Sig.^o il Signor

Orsini Camillo.



IN OMNIBUS LIBRARIIS
VATICANIS ET ALIIS BIBLIOTECIS
PUBLICIS ET PRIVATIS

CHRISTOFORO DRACONI

A' LETTORI.



CCO benignissimi Lettori la da voi tanto desiderata DELF A, che io bramoso di cōpiacerui, senza licēza del suo Auttore, e di quell'honorato gentilhuomo, à cui, ha già due anni, ella fu dedicata à penna, ho hauuto ardire di donarui nelle mie stampe. Se degna delle vostre orecchie la ritrouarete; lodatene DIO dispensatore di tutte le gratie; e mostrate di non sprezzare le fatiche di chi l'ha composta. Se anche in qualche parte ella fosse mancheuole; souengau, che niano è per dotto, et auueduto, che sia, ilquale talhora nō inciampi, e de' difetti recate la cagione à me, che per pascere tosto il famelico vostro desiderio; senza auisarne esso Auttore, che la correggesse, io mi ho presa ardità sicurtà di stamparla; la onde sono corso à rischio d'inimicarmi l'uno, e l'altro. Godeteuela, e ricordandoui di non mostraruene seueri Giudici; vi uete felici.

* 2 SONETTO

SONETTO
Del Sig. Lazaro Maria Curtarello
à M. Cefare della Porta.



*ESAR' chi ornò giamai con sì bell'arte
I cari parti del fecondo ingegno,
Che non sia stato à stral di biasmo segno,
Ch'empia lingua auentar suol d'ogni parte?*

*Non quel gran Cieco, che ristrinse in carte
L'ira immensa, onde alfin cadde il bel Regno
Di Priamo trouò schermo al colpo indegno;
Non chi di Turno e Enea cantò il fier Marte.*

*Racheta adunque la tempesta interna
Del duol, che in ira fuor nel volto è corso
Contra chi in luce la tua DELF A pone;*

*Che, come auien, ch'eccelfo monte scherna
Lega di venti; così forsi il morso,
Schernirà ella, d'Inuidia, à cui s'espone.*



AL MOLTO MAG.

SIG.^{RE} IL SIGNOR

OTTAVIANO CANTVLLO

PATRON MIO SEMPRE

OSSERVANDISSIMO.



VANDO mi ritrouai già dodici anni sono,
hauer dato fine à questa mia Tragedia, se-
pur con ragione di così honoreuole ti-
tolo fregiare la puosso; sentendomi di
continuo, quasi da sprone acuto, stimo-
lato da sollecito desiderio à darla in luce;
e, sapēdo, quātò gran pericolo di biasno,
corrano coloro, che nelle stampe espon-
gono al uario gusto delli huomini i frutti de' loro ingegni: nō
con occhio di tenero padre: ma di rigido censore minutissi-
mamente à rimirlarla cominciai; e, trouatola in gran parte
pouera di quegli ornamēti, che tanto riguardeuoli rendono,

le Rosmunde, l'Orbecche, l'Adriane, e l'altre somiglianti Fanciulle Reali; diedi ferma ripulsa all'importuna, e pertinace mia brama, e determinai con qualche mio disgusto più rosto di tenerla ristretta fra gli angusti termini della mia casa, che con mio grandissimo piacere nell'ampio teatro della terra comparire lasciandola; gir à rischio d'essere dalle mordaci lingue lacerato; e finalmente in premio riportarne ignobile fregio di uergogna. Fatta questa salda deliberatione, à chiaue la serrai in una cassa, onde mai piu sin hora ella non è uscita; ne così presto uscìua, se la rimembranza del debito appresso che infinito, ch'io mi conosco hauere con V. S. molto Magnifica, à trarnela fuori sforzato nō mi hauesse. E, come potrei io giamai negare di non esserle strettamente legato d'indissolubile nodo d'obbligo, poiche sì humanamente, oltre ogni mio merito, ella degnoffi di raccorre quelle mie poche Rime Spirituali, che'l mio carissimo M. Gio. Maria Parolo insieme con le sue nō meno diuote, che leggiadre compositioni le dedicò à giorni passati? Questa è adunque stata la causa, che dopò così lungo tempo io le ho, per così dire, aperta la prigione, e di nuouo conceduto albergo al già scacciato potentissimo affetto; con inespugnabile proponimento ho deliberato di lasciarla hoggimai sotto la sua protectione porre il uirginale piede fuori della uietata foglia. E di uero io molto debbo esser tenuto à questo mio ricordo, poich'egli è stato cagione di due sommi miei cōtenti: uno de quali è, che dedicandola à V. S. molto Mag. uengo à scoprirla in qualche parte il desiderio; ch'io ho di risponderle nell'amore: l'altro è, che, trahendo fuori dell'arca, quasi di tomba, questa mia per se stessa informe, e morta Fanciulla, col segnarle la frôte del suo chiaro e felice nome; forma, e uita insieme in un tempo le dono. Viensene questa mia figliuola à farle riuereza à penna nanti, ch'ella se ne uadi alle stampe, sì, pche le parlecito, che prima
d'ognuno

d'ognuno il suo padrone la uegga, come eti andio perche ella
sà molto bene, ch'ageuol m'è dal finissimo suo giudicio può
esser in tal maniera abbellita, che poi, comparèdo in publico,
sia più, che sicura d'essere giudicata riguardeuole. La prega-
rei caldamente, che si degnasse di darle ricetto, s'apieno non
mi fosse palese la benignissima sua natura, e, s'io non temessi,
ciò facendo, d'offenderla. Però senza più, inchineuolmente
le bacio l'honoratissime mani; e perpetuo seruitor le resto.

Di casa il dì 14. Gennaio 1585.

Di V. S. molto Mag.

Humilissimo seruitore

Cesare della Porta.

LA SCENA E' FINITA

in Susa Città Reale
della Persia.



PERSONAGGI DELLA TRAGEDIA.

OMBRA d'Armillà.

POLIEIO Bailo Armeno.

ATILIA Reina seconda Moglie del Rè.

DELFA prima Moglie del Rè ripudiata.

SULTANO suo Fighuolo.

SOFFI Rè della Persia.

CHORO di donne di Susa.

LOCRI Nodrice di Delfa.

ORIDIO Consigliere del Rè.

OLINDO Gentilhuomo di Cortè.

MESSO.

MESSO.

MASSIMINA Cameriera d'Attilia.

PISISTRATO, &

ALLOCCHE Soldati della guardia Reale.

PROLOGO.



*L pomposo apparato, e a la superba
Scena, ch'al lampeggiar di tante faci,
D'ampio tetto Real s'alza in sembianza,
So, che Tragico caso argomentate;*

*E v'apponete, spettatori illustri;
E da l'atto de volti in voi comprendo
D'appagarne l'orecchio immensa brama;
Poiche tutti vi scorgo da le bocche,
In cui si serba ancor chiuso il Poema,
Ch'aperto vi sarà dal mio silenzio,
Pender, qual suol da caro volto Amante;
Credendo, che per esser di soggetto
Granide, che risguarda le corone,
V'habbiano a partorir gravi concetti,
In stile da coturni, il qual vi pasca
L'anido udito de' più eletti cibi:
Ma a questa volta resterà ingannata
Da la sterilità de l'Auttore
La uina speme vostra; perche, dove
Credete di gustar frutti maturi;
Acerbi parti di sua etade acerba,
Saranui sopra sontuosa mensa
Di Tragica materia appresentati,
Quasi in bel uaso d'or humil viuanda;
Onde il caldo desio, che a udir n'infiamma
Con che spiro fanelli la Tragedia,
C'hor ni sarà diuisa in Scene, e in Atti;
Ageuolmente di uerrà di ghiaccio;
E al suo apparire sparirà, qual suole*

*Larua notturna al dileguar d'un sonno;
 Talche haurete cagion di dargli biasmo:
 Ma, perch'è degno di pietade, e i scusa,
 Ne raggi, ne rugiade hauendo hauuto
 Giamaì (o per lui crudo, e auaro tempo)
 Onde gli acerbi frutti ei maturasse;
 Deh sottentrate di patienza al peso;
 E dolcemente de l'effetto in vece
 Piacciaui d'accettar l'ardente brama.
 Sà, che l'arte di Sofocle gli manca,
 E, che non ha gli affetti del Poeta,
 Che, lacerato da rabbiosi cani,
 Pianser di Grecia le dolenti Scene.
 Conosce parimente, e lo confessa,
 Che non è ricca questa sua Tragedia
 De le sentenze fruttuose e dotte,
 Onde Seneca ornò la sua Medea,
 L'Ottavia, e l'altre sue figliole altere,
 Quasi di tante margarite, e gemme.
 Di quanto cede a l'honorata fronde,
 In cui cangiossi di Peneo la figlia,
 L'infruttuoso salce, e l'rame a l'oro;
 Tanto egli sa, che la sua Delfa cede
 (Che questo è il proprio titolo de l'opra)
 A Sofonisba, a Cleopatra, a Altea
 A Dalida, a Rosmonda, ad Adriana,
 A Canace, a Gismonda, a Orbecche, e a l'altre
 Regie sorelle del gran Cinthio figlie.
 Afferma ancor con basso ciglio, e tinto
 Di color vergognoso, che ristretto
 Non s'è a tutte le leggi necessarie,
 Che n'ha lasciato intorno a tal Poema*

P R O L O G O .

*Del famoso Alessandro il diuin Mastro;
Ma ah non sia però alcun, che armi la lingua
Di coltello d'infamia, per ferirlo
Ne l'honor, c'ha più in pregio de la vita;
Che chi da quanto può, da quel, che deue;
E souente (negar questo non lice)
Il confessato error merita perdono .
Veggio Signori illustri, che fra voi
Alcun non è, che non dimostri in volto
Segno di somma humanitade, e parmi
Voce sentir, che mi ragioni al core,
Qual cieco dubbio hor di timor t'ingombra?
Niuno è quì, che conseruero ciglio
Sia per mirar questa Real fanciulla,
C'hor è per far di se la prima mostra;
Ond'io mi parto a rallegrar l'Autore
Con sì felice augurio; che già sento
La terra aprirsi in strepitoso tuono;
E dal suo seno vscir ombra dolente .
Volgete gli occhi a lei: ch'io a voi mi inuolo .*

A 2 A T T O

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D'ARMILLA.



*ESCO dei ciechi stagni d'Acheronte,
Di caligine cinta ombra d' Armilla,
Che al Parto strinse, & allentò già l' Freno
(Ah rimembranza amara) alta Regina:
Hora soggetta a le più crude pene,
Ch' affliggan sempre i miseri dannati;
E di rabbia, e furor carica, ne uengo
Ai raggi d'or di quel Pianeta illustre,
Ch' apre, se sorge, il dì: notte, se cade;
Asparger si rio seme in questa corte,
Che sian discordie i fiori, e morti i frutti;
E ben cred io, che'l mio tremendo aspetto,
Che l'ira ha nella fronte, apportar debba
A miei crudi nemici hoggi tal danno,
Che ne nasca soggetto di Tragedia,
Che in perpetuo silenzio inuolua Edipo,
Il fier Thieste, e l'empio horribil mostro,
Da cui prendendo fuga Ino dolente,
Si gettò in mar con Melicerta in braccio;
Poiche al sol mio apparir s'asconde il Sole
In folte nebbie, il mio feroce sguardo
Softener non potendo; e ouunq; volgo
L'oscure luci, ogni bel fior si secca.
Send'io nel Regno, oue l'eterna morte
Da eterna morte in una eterna vita,*

Po'cha,

Poc'ha, da mille ardenti aspre catene,
 Auinta, e tratta per spinose batte;
 Ch'inuidiar mi facean Tantalò, e Titio;
 Correndomi in pensier, che Soffi, e Delfa
 Stati eran la cagion de la mia morte,
 Egli col procacciar di tormi il Regno:
 Et ella per desir cieco e lasciuo
 Colfar lui possessor di tutta Parthia;
 Anoue alte querele aperse il uarco
 In suon sì strepitoso, che a le furie
 Cadder di man le sferze attorte d'angui;
 E d'insolito horror tremò Cocito;
 Onde Pluton, che, di spauento carco,
 Ristretta al petto hauea la cara moglie,
 Quasi conuersa da la tema in ghiaccio,
 Ricourato il vigor, che gli hauea tolto
 L'aspro improvviso tuon de le mie fride;
 E poscia inteso, che la gran tempesta,
 Ond'uscir tai muggiti, era in mesorta
 Dal uedermi impotente a la uendetta
 Contr'ambo i miei feroci empì nemici;
 Per rachetar sì procellosa rabbia,
 Con consenso però del sommo Giove
 Mi diede ampia licenza, che accendessi
 Di mia man questa face in Flegetonte;
 E quà uenuta a la Region de' nini,
 Tentassi poi di far quel, c'hor far uoglio.
 O che gran gioia in mezzo a tanti affanni
 Sorger mi ueggio, poiche m'è concesso
 Tender reti di morte a chi mi tefe
 Laccio, in cui traboccata, uscì di uita
 Benche da uarie inusitate doglie

Sollecitata

*Sollecitata sempre mi ritroui;
 Et hor, quantunq; de l'inferno fuora,
 Senta quelle medesme acerbe pene,
 Ch'ognhor mi premion ne i profondi abissi
 (Perche vadane pur, done gli piaccia;
 Sempr'è a l'inferno il misero dannato)
 Pur tal'è il gaudio, c'ho de la vendetta,
 Che son per far, ch'è duolo alcun non fimo.
 Tu scelerata Delfa, che per figlia
 Non uo chiamarti (Ah tolga il Ciel, che mai
 Fra immort al odio entro l'immonde labbia
 Nome così amoroso mirisnone)
 Lassa oltremodo arriuera i fra poco
 Quà in Susa, donet i fia ucciso il figlio
 In guiderdon de la penosa vita,
 Che per li tuoi demerti iniqua uini;
 Che te lo scannerà l'empio Consorte,
 Il qual, veduta poi scarca de l'alma
 Altilia, cui morir farà la vecchia,
 Che già ti diede gli alimenti primi,
 Da te, e da Locrisia col ferro estinto;
 Onde poi tu con la Nodrice haurai
 Non meno giusta, che spietata morte;
 Che da la vigilguardia del Tiranno
 Ad ambe tolto fia l'indegno spirto.
 Hor di inhuman, che l'ampie tue ricchezze,
 Gli alti palazzi, e le dorate loggie,
 Che già la gloria fur de tuoi grand' Aui;
 E l'esser cinto da infinita gente,
 Che potrebbe adeguar Marte in battaglia,
 Ti sian saldo riparo al fatal colpo;
 E ad Altilia tuo ben saluin la vita.*

Di,

Di, che i tuoi tradimenti iniqua Delfa,
 E quella insana brama, che ti spinse
 Ala madre preporre un fier nemico,
 E al utile, & honor danno e uergogna,
 Lasciati hormai dopo sì longa guerra
 Godere in pace il caro sposo, e'l figlio,
 E quella indegna e scelerata vecchia,
 In cui cotanto ti fidasti, e fidi.
 Non scoprirà già questa notte Delia
 Le sue pompe d'argento, che uedroui
 Tutti nei tristi alberghi del inferno,
 A patir più d'ognun graui supplitii.
 O, come allhor fratante aspre mie pene
 Contenta mi uedrò. Quanto rist auro
 Credete, che sian tosto per recarmi
 Le uostre eterne pene o mostri infami?
 Ma, che tardando uo la mia uendetta,
 Se'l termine prescritto al mio ritorno
 Nei laghi stiglii, terminar già ueggo?
 Forza è, c'hor hora m'ispidisca, e scenda,
 Dove Pluton irato a sem chiama.
 Ecco, c'ho sparso del uelen di Dite
 Il palazzo Real. Già ueder parmi
 Guasto ogni bel disegno a miei nemici.
 Apriti Terra; che già spunta Altilia
 Tutta turbata in uiso a dar principio
 A spaventoso Tragico accidente;
 E nel tuo centro inuoluimi; e riserua.

SCENA

S C E N A S E C O N D A.

Polibio bailo, Altilia Reina.

O N D E auien mia Signora, che ui ueggo
 Dipinto il volto di color d'affanno,
 O dal mar sorga la vermiglia Aurora:
 O a percoter in fronte al freddo clima
 S'alzi di Dafne il luminoso Amante:
 O a tesser fregi d'oro al fosco manto
 De la tacuta notte escan le Stelle?
 A me, ch'auampo di pietoso Xelo
 Ver voi Reina; e, che da quei primi anni,
 Ch'imparaste a formar tronche le voci,
 Sempre stato vi son, qual seruo, e padre:
 Nulla spina è di duol, che vi trasfigga,
 Che con niua ragion celar si possa.

ALT. Padre, che sì chiamar ui posso, e uoglio,
 Sì per lo crin, che de l'etade il nerno
 V'ha già sparso di neue: come ancora;
 Perche mi amate, come padre figlia;
 Non già, ch'io creda, rimanendo in vita,
 Nonno Esculapio ritrouar, che saldi
 L'incurabil mia piaga; hor uò scoprirui
 La cagion del mio pianto; che sol pote
 La falce di colei, che ai più mendici
 Adegua i più potenti Imperatori,
 Trarmi de la prigion di sì gran doglia:
 Ma; perche suol alleggerirsi il core
 De suoi grauiosi pesti, se la lingua
 Scopre il fato contrario a orecchio amico;
 Ad aprirui il mio affanno hora m'accingo.

POL. Ecco, ch'io son più ad ascoltarui intento,
 Che

*Che non è al configliar suo fido specchio
Vana Fanciulla. Hor mi scoprite il male
Con speranza di ben; che di trouarni
Rimedio a tanto duol, quasi n'accerto.*

ALT. *Credo, che non uisìa di mente uscito
Come il Contemio padre, ha già cinque anni;
Sendo stato imputato hauer col tofco
Vcciso il Cancellier del Rè d' Armenia;
Benche non fosse reo di tal misfatto:
Prender fuga notturna ei fu costretto,
Non pur d'Azag gentil, che anticamente
Produsse il ceppo di mia stirpe illustre:
Ma abbandonar per sempre tutta Armenia,
I superbi palazzzi, e le ricchezze,
Che fur sostegno de la nostra casa,
E chiaro lume, ancor, che per se stessa
Fosse a se stessa sempre alta colonna;
E lampeggiasse da l'Occaso al Orto;
Veggendo, che a periglio manifesto
S'esponea de la uita, s'ei si fosse
Chiuso in prigione a dimostrar fra ceppi
La sua innocenza, sì; per ch'egli haueua
Molti nemici, che per odio antico
Ageuolmente si farebbon mosi,
Auidi di veder gli il capo tronco,
A prouar per vie ingiuste, ch'egli fosse
De l'ucciso Signor l'empio homicida:
Com' anche; perche seco alto periglio
Essa accusa portaua, ancor che mai
Verificar potuta non s'hauesse,
Sendo ella cagionata da la morte,
Di persona sì illustre, e al Rè sì cara.*

B Come

Come indi poscia a pochi dì m'astrinse
 Duro esiglio a calcar l'orme del padre;
 E ad hauer senso intempestino a l'ira
 De la crudel, ch'instabil Dea si noma;
 Poiche dal dì, che a questa luce i' uenni,
 Tredici uolte apena il maggior lume
 Scaldato hauea il Monton di Frisso, e d' Helle
 (O troppo empia sentenza, e qual mio errore
 Tuo sdegno a fulminar uer me t'indusse?)
 Parimente u'è noto; poiche sempre
 Per così dura e sconosciuta strada,
 V'hebbi seruo, e compagno, e duce, e padre;
 E con accorti e saggi detti, in cui
 Lampeggiava splendor di uini esempi,
 L' Alma ancor non auerza a tanta nebbia,
 Fuor mi traheste di sì cieca notte;
 Onde del fato il giogo hebbi men graue.
 Voi ui douete ramentar ancora,
 Che dopò pochi giorni, che tanti anni
 Stimai, trouammo il genitor amato
 Lontano dai confin del Rege Armeno
 Carco d'affanni appresso hoste fedele,
 Che già l'hauea raccolto caramente;
 E seco pianto l'infortunio nostro.
 Quai fur gli affettuosì abbracciamenti,
 Che raddoppiammo cento volte, e cento,
 Quando egli uide noi: noi lui uedemmo.
 Non u'è nascoso. Soben, c' Hedra mai
 Con nodi sì tenaci amato tronco
 Non strinse, com'io il padre: ei me sua figlia;
 E d'allegrezza, e di mestizia a un tempo
 Versammo da mesti occhi un mar di pianto.

Per

Perfermo tengo ancor, che uisouenga,
 Ch'india non so che mesi ei si dispose
 Venir quà in Susa ad habitar, credendo
 D'esser ci più sicur, che in altro loco;
 Onde dal fido affettuoso amico,
 Il quale ne pregò mille e più uolte,
 Che riserbar uolestimo il partire
 A stagion più matura, e men noiosa,
 Noi pigliammo congedo, e in quà affrettando,
 Dietro il pensier neloce il tardo piede;
 Il terzo giorno, ohime, nei primi raggi,
 Che spiega dietro l'Alba il Dio di Delo,
 Al piè d'un monte faticoso & erto
 Grosso stuol di caualli, impetuoso
 Se ne fè in contra in sì terribil uista;
 C'hauria porto terror al Dio del'arme;
 E l'infelice Genitor mio cinto,
 Come soglion t'alhor rabbiosi cani
 Circondar ceruo, lo priuar di uita;
 Ond'io dal duolo ninta, e dall'ambascia,
 Vina: ma senza segno alcun di uita,
 Quasi recisa pianta, il suol percossi.

POL. A ch'effetto Reina hor mi narrate
 Di sì rio fato la passata historia?

ALT. Lasciate pur, ch'io segua, ch'in gran parte
 Con t'al memoria diacerbo i guai;
 Che, come spesso maggior danno apporta
 Serrata fiamma; così doglia suole
 Più incrudelir, quanto si tien più chiusa.

POL. Offende serpe più, quanto è più presso
 Da mano ardit a o mia Signora, e Figlia;
 E simile ricordo altro non serba,

Ch' esca, ond' oguor più inuigorisca il duolo.
ALT. *Dopò, che l'alma, dal gran fascio oppressa*
Di tanta pena, si riscosse alquanto;
E in breue sede i vaghi spiriti chiusi,
Si dilatar per le tremanti membra,
Onde le gambe a sostener il pondo
Del corpo ritornar, l'orecchia al suono
Atta si scorse, e al ragionar la lingua;
E de gli occhi ecclissati uscì la notte;
Onde mille mie morti in una morte
Del mio infelice Genitor conobbi,
Quai querele non sparsi? Ah quai sospiri
Del petto non m'uscir? Dai mesti lumi,
Anzi duo fonti uiui allhor mi cadde
Vn diluuio di pianto, in cui sommersa
Mi farei facilmente, se al temone
De l'intelletto, uoi mio Tifi, allhora
Ratto a sedermi non ui foste posto,
E, pria sgombre le nubi, col soauo
Spirto de la prudenza in porto spinta
Poi non m'haueste da sì torbid onde.
Fatti gli ultimi uffici intorno al Padre,
A cui tomba vedrò sempre il mio petto;
Dopò lungo viaggio, accompagnati
Ambo da ugual pene aspre e pungenti,
Noi giungemmo quà in Susa, oue repente
(Così n'arrisce la fortuna auuersa
Per maggior mia ruina) Comperammo
Affai comodo albergo; e ancor non s'era
Dal dì, ch'entrai, ne la Città Reale,
Due uolte opposta al sol la uaga luna
Ohime, che ad un balcon mi uide a caso,

Nel andar a diporto, il Rè di Persia;
 E sì gli piacque il mio sembiante, ch'egli
 Vide passarsi per le luci alcore
 Vn incendio d'Amor, di cui più graue
 Non credo fosse l'Etna del Troiano,
 Che rapì a Menelaola bella donna,
 Per cui nel sangue de' suoi degni figli
 Cadde l'alma Città d'Asia Reina;
 E tanto s'auanzò l'ardente fiamma,
 Che dopò'l giorno, ch'ei di me s'accese;
 Collaccio d'Himeneo seco m'auinse.
 Quinci è nato il dolor, che sì m'accora,
 Quinci l'atema d'un horrenda morte.

POL. Saggia Signora hor qual oscuro uelo
 V'adombra il lume sì de' l'intelletto,
 Che d'un tanto gioir l'alta cagione
 Causa stimate de la morte uostra?
 L'amor, c'h'ha spinto la Real corona
 Stringerui seco al marit al legame;
 E da tanta miseria alzarui a i Regni,
 Sospetto in uoi partorirà di male?
 Ah non vedete, che uoi sola sete
 De' suoi pensier il honorato segno;
 E, ch'ogni sua tristezza, e ogni sua gioia
 Da uoi sola suo ben unico nasce,
 Qual da luce splendor, linea da punto?
 Se gli scoprite di gioioso affetto
 Impresso il volto, e l'balenar del riso;
 Dai candidi ligustri, e da le rose
 Voi trasfundete in lui uirtù, che forma
 Ne l'ardente suo petto un lieto Aprile
 D'un contento, che sol proua l'Amante:

Ma,

*Ma, s' unqua egli mi mira i duo bei lumi
Carchi d'amare perle, o pur uestigio
Di mestitia turbar nota il bel viso;
Del ciel sembra l'aspetto allhor, che Cinthia
Così col Frate si congiunge, ch'egli,
Indorar quella parte de la terra,
Chel opaca Sorella allhor riguarda,
Non potendo, è cagion, ch'è l' di si chiuda
Nel sen profondo d'una oscura notte.*

ALT. *Souente sotto il miel nascoso è il tofco.*

POL. *Mago esperto è il timor; poi ch'egli inganna
Spesso in diuersi modi occhio di Lince.*

ALT. *Da la tema talhor vien la salute,
Come fiume da fonte, ardor da fiamma.*

POL. *Spesso l'ultimo mal di tutti i mali
Si scorge generato dal sospetto,
Come pioggia da nebbia, orma da piede.*

ALT. *Stabil cosa non è sotto la Luna.*

POL. *Egli sia fermo ognhor nel nostro amore.*

ALT. *M' affligge la memoria d' Arianna:
Ma, che parlo di lei? Delsa m' accora.*

POL. *Qual guerra può turbar la nostra pace?*

ALT. *Ah, che cosa è quà giù sicura in terra?
A mille modi la Fortuna auuersa
Eleggermi può segno a suoi gran colpi:
Ma poniamo di gratia, che la sorte
La sua natura in me confonda; ond' ella
D' incoostante, ch'è detta, hora s' acquisti
Titolo di costante, in fauorirmi,
Mentre quest' alma informerà le membra;
E, ch' egli nel mio amor sempre sia fermo,
Chi sia, ohime, che rintuzzi i denti acuti*

Del

*Del verme di coscienza, onde son rosa
Sempre, or isplenda la rotonda Luna
Fra'l seren de la notte; o Febo indori
Coi lucidi suoi raggi al giorno il uolto?*

POL. *Che tarlo è questo, che così v'affligge?
Perche sì ni dolete ala Reina?*

ALT. *Ahime non par' a uoi, dite, ch'io debba
Pascermi sempre di messtitia, e pianto,
Cibo conueniente a sì gran fallo,
Sendo stata cagion la mia bellez̃za,
(Se pur beltà si può chiamar quel uago,
Ch'in breue tempo la uechiez̃za guasta)
Che così bella e gloriosa donna,
Regia prole infelice, e di Rè moglie,
Com'è di Mitridate la Figliola,
Sia ruinata dal sublime stato
De la Real altez̃za in tal miseria;
Che pietà destarebbe in una selce?
Io, io sono cagion del suo ripudio,
Io, io sono cagion, ch'ella sen uine,
Se pur uiver si può frà tanti affanni,
Lontana dal marito in duro esiglio.
Questo questo è quel duol, che più d'ogn' altro
Mi fa sentir angoscia; e, che, qual nebbia,
Il mio sereno nubiloso rende;
E n'attendo condegno aspro castigo.*

POL. *Ah Signora, oue sete? Ohime, qual notte
(S'erro cheggiò perdon) hor sì u'accieca,
Che chiaramente non uediate, come
La miseria di Delfa non procede
Dala uostra beltà, ch'è opra di Dio,
Ad util fatta, & honorato fine*

Scala,

*Scala, per cui si saglia al Fabro eterno:
Ma dal desio del Rè, ch' a sciolto freno,
Quando nel uolto ei ni drizzò le luci,
Voloui entro i cristalli de begli occhi;
E tanto beuue di quel dolce humore,
Ch' esser ueleno gli potrebbe a l' alma;
Perche alterollo l' impudico gusto,
Ch' ebbra rimasa la ragion, sen corse
Subitamente a la seconda moglie;
Indi al ripudio, e al bando de la prima.
Non imprime in soggetto il Sommo Sole
Alcun de raggi suoi; perche ne resti
L' occhio abbagliato, e la ragion tradita:
Ma; perche a quello, e a questa apra la strada
Di scorger l' alma a quella uera luce,
Ch' è giorno eterno ai Cittadin del Cielo;
Ne s' ozzo effetto può produr tal lume;
Onde, s' alcuno u' è, che dal sentiero,
Ch' egli segnato n' ha, torca le piante;
E a brutto fine, temerario, usurpi
Del gran Padre celeste i bei thesori,
Sparsi quà in terra a beneficio nostro;
Talche dannone nasca, il qual sen gridi
Vendetta, e d' ira accenda il sommo Gione,
Si come non è rea di quel misfatto
L' alma fiamma gentil, onde l' iniquo
Il foco tragge scelerato & empio,
Il qual cagiona la ruina altrui:
Così sol dee temer d' aspro flagello
Chi se ne serue a non douuto fine;
Non il soggetto, in cui tal luce splende.
Il Rè ui uide a caso, e innamorossi*

Del

*Del piaciuto semblante, e, perche troppo
 Vagò lasciuo il senso entro il bel volto,
 Che lo chiamaua a l'incorrotto Amore;
 Rimase preso, quasi angel in uischio;
 Et arso, qual farfalla in uago lume.
 Quindi a pena bramouì, ch'ei uì uolle
 Accoppiars seco al congiugal diletto;
 E, per poteruì più sicuramente
 Godere, ripudiò la prima moglie;
 Tal ch'egli sol temer l'ira del cielo
 Dourebbe, c'ha commesso il graue errore;
 Non uoi Signora mia, sendo innocente.*

ALT. *A le sue uoglie era obligatà oppormi.*

POL. *Che contrasto può far timida damma
 Col terrore de' boschi, il fier leone?*

ALT. *Era nel mio morir la mia uittoria.*

POL. *Stata saria ne la durezza uostra
 Del uostro ceppo una perpetua infamia;
 Che, s'al gagliardo suo uoler uì foste
 Dimostra pertinace; ageuolmente,
 Da lo spron agitato del desio,
 Ch'era in quel di goderuì, e da lo sdegno,
 Ch'un tal rigor in lui causato hauria,
 Gionto sarebbe a la bramata riuu
 Col fauor di sua forza; e, colto il frutto
 Ch'è serbato a l'amante ultimo premio;
 Madre fatto u'hauria: ma non già sposa.
 Ah, se l'uirgineo fior colto egli hauesse
 Sotto titol d'amata, e non di moglie;
 E'l pregiato thesor di pudicitia,
 Senza cui bella donna è, come morta
 Ne la memoria de la gente honesta.*

Ei furato u'haueſſe, a qual partito
 Hor ui vedrei Signora? Ah dite, forſi
 Vi vorreſte lauar macchia ſiſoſſa,
 Che non cancellariaſi Hiſtro, e l'Enſino;
 Ne quant'acqua ha Nettun, col darni morte?
 Bell'uanazzo per certo a perder l'anima,
 La qual è gioia d'inſinito pregio.
 Poi non ſapete ancor, che ſia il morire.
 Vbbidite, ubbidite alla Reina
 Al conſiglio matur di queſto uecchio
 (E cio ſia detto ſenſa uanto) ch'ama
 Più il voſtro ben, che la ſalute propria.
 Queſto uano timor da uoi ſi parta
 Per mai più non tornarui; e aprite il ſeno
 Alla gioia, & al riſo. Ah non più pianto;
 Che l'error non eſſendo uoſtro, in uoi
 (Ve n' aſſicuro) non cadrà la pena.

ALT. Via più mi preme il miſerabil danno,
 De la figlia d' Armilla, che la tema,
 Ch'ò, che ſtrano accidente non m'auenga;
 Ne men mi punge del mio Rè il periglio.
 Che (ſe pur debbo confeſſar il nero,
 E ben ue n'ho lecita cauſa) adoro,
 Se pur lece adorar coſa mortale:
 Ma, come poſſo conſolarmi alquanto;
 E riſpirar ſotto ſi graue incarco,
 Se non fan meco mai tregua gli affanni?
 Laſſa conſumo tutto il giorno in guerra
 Coi miei crudi penſier; la notte poi.
 Quando han ripoſo le fatiche tutte,
 Come quella, ch'innolue i uari oggetti,
 Intorno a cui talhor ſ'alleggia il duolo.

Nel'atro sen, che poi dissolue l'Alba;
 Sempre il uigor rinforza a le mie pene.
 Ella si strane forme di spauento
 Mi figura tal uolta, che la mente,
 Fedeprestando a le mentite larue,
 Si confonde d'horror, e de la uita
 Il fonte tutto si turbato sbalza;
 Che par, che strada cerchi a uscir del petto.
 Talhor parmi ueder, che'l mio consorte,
 Da mille punte trapassato, giaccia
 Nel proprio sangue inuolto horrido tronco;
 E sembianza di uero ha così il falso
 Spauente uol Fantasma de la notte,
 Che in me risueglia i gridi; e al Ciel gl'inalza;
 Onde interrompe la quiete, e'l sonno
 De l'amato marito, il qual si volge
 Ver me tutto confuso, e con le braccia
 Tessendomi catena, indi mi spia
 La cagion del mio affanno, e de le strida,
 La qual di sogno sotto manto ascondo,
 Per non turbarlo, e, perchè tosto torni
 A lui ne gli occhi il dolce oblio de mali.
 Talhor parmi ueder, che tutto splenda
 D'incendio il tetto Regio (horribil frode)
 Che si suellan i marmi, che dan forma
 A le pareti eccelse, le colonne,
 De le superbe loggie alto sostegno,
 Franganse, e cadan le dorate trau;
 E la mia tomba sia la lor ruina;
 E talhora in mill'altre strane guise
 Da le notturne forme son delusa.

Quando auien poi (che ciò di raro accade)

*Che Morfeo tocchi le mie stanche luci
 Col ramo asperso di profondo oblio,
 Non vi pensate, c'habbian fin gli assalti
 De le false apparenze, anzi maggiore
 Diuine il lor furore, ohime, in quel punto;
 Perche la mente ritrouando allhora
 Vigil senza fauor de sensi auinti;
 Stringerla ponno di più duro assedio;
 Et hor, ch'a l'apparir de l'alma Dea,
 Che'l Troiano Titor rende geloso,
 Nel far la scorta al portator del giorno,
 Fatti ho duo tristi sogni, i più dolenti,
 Ch'imaginar si possa unqua pensiero,
 Lassa mi ueggio morta ogni speranza,
 C'hora giamai per me sia più tranquilla.*

POL. *Nel uoler uostro il uostro mal alberga
 Signora mia, da l'habito nodrito,
 Ch'entro il cor u'ha fondata la radice;
 E da la uolontà uostra dipende
 Il risanar del periglioso morbo:
 Ma, che sogni son quei, c'hauete fatti
 Stamane nel fuggir, che fe la notte?*

ALT. *Di Licaon la fiammeggiante prole
 Nel bel manto del Ciel s'era già ascosa;
 E già del Dio di Lennola consorte,
 Languida si scoprìua ai primi Albori;
 E non haueua io ancor chiuse le luci,
 Quando al fin uenne il taciturno sonno;
 E in una breue imagine di morte,
 Anzi in un nouo inferno egli m'auinse,
 I cui flagelli fur questi duo sogni.
 Pareuami, ch'io fossi in un giardino*

Ridente

*Ridente d'ogni fior, che la Natura
Produca nel bel grembo a Primavera;
E, ch'io di gelsomini, e de le rose,
E d'ogni altro Thefor del loco ameno,
Che tolto haurebbe il ricco pregio a l'horto
De le figlie d'Atlante, io mi tessessi
Vaga ghirlanda a le disciolte chiome;
Et ecco ueggio comparirmi inanzi
Delfa, sparsa i capei, squallida il uolto,
Di tenebre vestita, e ignuda il seno,
Del proprio sangue gocciolando tutta,
Che, quasi fonte le sorgea dal petto,
La qual in atto d'ammollir le fiere,
Ver me drizzando le turbate ciglia;
Proruppe, addolorata, in queste voci,
Ch'ancora amare ribombar mi sento
Horribilmente, ah! lassa, in mezzo a l'alma.
Altilia hor ti rallegra, hor dona pace
Al tranagliato cor; che la cagione
De la tua pena è spenta, hor godi lieta,
Più di me fortunata il caro sposo.
Mira la nita tua ne la mia morte:
Ma, se non sei di pietra alpina nata;
E beuuto non hai latte di Tigre;
Di qualche breue lagrimetta almeno
Poscia, che sol per te m'ha ucciso il ferro,
Ch'io stringo in questa, a me spietata destra,
Degnati d'honorar la mia sventura.
Al mesto suon mi s'arricciar le chiome;
E di pietade, e di spauento carica
Tutta mi scorfi. Circondar la nollì
Tre uolte con le braccia, e dimandarle
Perdono,*

Perdono, e tre siate io cinsil'aria;
E la parola s'attaccò a le fauci,
Ella, sparendo poi, qual ombra al sole;
Destommi in questi tristi accenti. O sciocca
Questo è l'ultimo dì de la tua vita:
Ma il sonno ancora per maggior mia doglia
Ne le lagrime ascoso, in breue spatio
M'entrò ne gli occhi, e m'occupò la mente
Intorno a noui spauentosi oggetti.
Pareuami, ch'io fossi in letto desta,
Da graue febbre tra uagliata, e punta,
Quando ecco veggio entrar nella mia sala
Venerabile vecchio, che mi porse
Entro tazza d'argento un suo liquore;
E mi disse, beuete o mia Signora;
Che qui è rinchiuso il fin del nostro male.
Subitamente allhor presa la tazza,
Di quella mi accostai l'orlo a la bocca;
E tutto il ricco fondo le scopersi:
Ma effetto assai lontan dal senso, ch'io
Tratto hauea dal parlar dubbio del vecchio,
Oprò la medicina entro il mio petto;
Perche sembro mi dopò il gusto amara
Più, chel'assentio, e così il cor m'offese,
Ch'esser già mi pareua uicina a morte;
Et ecco mentre grido o donne io moro,
Scorgo correr mi in anzi il mio consorte,
Da due rabbiose Tigri lacerato;
E ferendo la terra con la fronte,
Cadauero restarmi iui sù gli occhi.
Tanto terror mi porser quelle finte
Sembianze horrende, che si ruppe il sonno,

Et

*Et io mi ritrouai, cinta di ghiaccio,
Come canna tremar, ch'assaglia l'Euro.*

POL. *Si deu dar Reina quella fede
Ai sogni, che souente altro non sono,
Che impresioni del pensier diurno,
La qual si prestarebbe ala bugia,
Qualhor ella apparisse in chiara luce.
Ah non fondate sopra al colonna
Del uostro uan timor mole si graue,
Che cadrà l'edificio, e l'a uedervi
D'untanto error, u'apportarà uergogna.
Date credenza ai sogni, che non sono
Altro, che illusion, che'l sonno adduce,
E sparon poscia nel'aprir de gl'occhi,
Qualleue fumo, òr ara nebbia al uento?
Ah dou'è git a la prudenza uostra?
Dou'è Signora quel canuto senno,
Ch'in più giouin età fioriu in uoi?
S'è forsi secco sul più bel de frutti?
Ah ripigliate il uostro animo inuitto;
E con guerriero cor fate contrasto
A la nemica tema; che u' accerto
Che de la pugna la uittoria haurete.*

ALT. *Entriamo nel palazzo, ch'io mi sento
Lassa oltremodo; e cercarò d'armarmi
De le uostre ragion contra l'affanno,
Che pur uere conosco, e di rossore
Tingonmi il uolto, ripensando a quelle.
Così piaccia al Signor, che regge il Cielo,
Che pongan fine a la mia gran mestitia.*

POL. *Entriamo. O sommo Dio donale aita.*

Delfa, e Sultano.

Ecco, che pur ancor Delfa quest'aria
 A terispira, e questo Ciel è retto.
 L'alma Città, che de la Persia è capo
 Ti s'offre pur ancor esca de gli occhi.
 Veggo le torri eccelse, e i sacri templi,
 Degni alberghi de Dei, gloria di Susa,
 Scorgo l'immense moli de Palagi,
 Quali non hebber mai Menfi, e Babelle;
 Ne mi contende più l'ingiusto esiglio,
 Benche ancor uiuer debba a la mia morte,
 Che'l superbo Real tetto non miri,
 Che par, che fra le nubi il capo asconda.
 L'effigiate porte ecco di bronzo,
 Intorno a cui sudar lassù i Ciclopi.
 Queste le Stanze son del mio consorte:
 Ma, che dico consorte, s'ei sen gode
 Più di me bella e fortunata moglie;
 Et io lunge da lui, uiuo infelice?
 Ah, che, se ben rignardo
 Al misero mio stato,
 Di Rè moglie non sono:
 Ma schiava del dolore,
 Ch'in uita mi mantiene;
 Perche lunghe più sian l'aspre mie pene.

SVLT. Perche piangete ancor madre mia cara?

DEL. Più volte ho inteso, e letto, che lo Sdegno
 Supera Amor a singolar certame,
 E togliendogli l'arco, e la faretra;

In

In un perpetuo carcere lo serra:
 Ma quanto ciò sia falso, in me rimiri
 Chi in sì cieca herefi giace sepolto.
 Diedi il Regno, e me stessa a l'homicida
 Del mio gran Genitor, l'ho amato, & amo,
 Quanto si possa amar cosa mortale;
 E'l ripudio, e l'esiglio in premio n'hebbi,
 Sotto pena di morte ogn'hor, ch'io fossi.
 In loco ritrouata del suo stato;
 Nondimen sempre ha la vittoria hauuta
 Contra il feroce suo nemico, Amore,
 Talche dopò infinite mie ripulse,
 D'audace speme lusingata, abì lassa,
 Costretta stata son tornar quà in Susa
 Contra l'ingiusto publicato bando:
 Ma hor, ch'io mi ci veggo, i' tremo a guisa
 Di timidetta damma, ò stanca cerna,
 Che del fier veltro si conosca preda.
 SVLT. Deh rispondete a me madre mia dolce;
 Perche spargete ancor tante querele?
 DEL. Doue corri infelice? Ah, doue guidi
 Del tuo misero uentre il frutto acerbo?
 Deh uolgi indietro il frettoloso passo;
 E l'orme istesse a ricalcarr ritorna,
 Presso da te, nel ritornar quà in Susa.
 Riedi misera donna a la capanna,
 Chè ne la sua humiltà t'ha dato vn tempo
 Alta ricchezza di sicuro stato;
 Ostendi il passo a le deserte arene,
 De la carica di serpi horrida Libia;
 Che via più presto trouerai pietade
 Calà tra gli angui, e le rabbiose belue,
 Che

*Che ne gli alberghi quì del Rè inhumano,
 S'a te uiver non uoi: uinì al tuo figlio;
 E non lasciar, che torbido splendore
 Di disperata speme, ohime, t'inganni.*

SVLT. *O madre, ah cara madre, o madre cara,
 Perche non rispondete una parola
 A me, che pur mi son figliolo? O madre.*

DEL. *Figliol, che uoi figliolo?
 Abi, che mi accresci il duolo,
 Mentre, che ti rimiro
 In stato così humile.*

SVLT. *Vorrei madre, vorrei,
 C'hormai lasciasse il pianto,
 Ch'a piangere m'innuita;
 E mi fa uiver dolorosa uita.*

DEL. *Amato mio thesoro
 Se'l pianta uò stagnar nel petto, i' maro;
 Che'l misero mio core
 E' già fatto un torrente
 Di lagrimoso humore,
 In cui sommersa mi uedrai repente,
 Se tu mi uieti, ch'io
 Adito dia per gli occhi al gran duol mio.*

SVLT. *Ah sfortunato me.* **DEL.** *Figliol mio dolce,
 Vien quà, ch'in mille parti
 Aprir mi sento il core.*

SVLT. *Ahi madre, ah cara madre.* **DEL.** *Ahi caro figlio,
 Peso del uentre mio dolce, e soaue,
 Ne la cui bella, e gratiosetta imago
 Del tuo padre crudel ueggio quel uolso,
 Che fu principio a la miseria mia,
 Quanto amaro mi sei? Ahi quanto, ah quanto*

Via

Via più d'ogni mio mal, di te m'incresce.

O fonte di clemenza eterno Gione

Habbia riguardo a l'innocenza nostra.

SVLT. *Il tuo sfrò la grimar madre m'accora.*

DEL. *E il tuo saggio parlar figliol m'ancide:*

Ma lascia anima mia, ch'a questa bocca

Di perle accostile materno labbia,

Lascia caro mio ben, che queste braccia

Cinger ti possan dolcemente il collo

Di calda neve, ch'indi alto risforo

N'haurà questa meschina alma affannata.

Ah cara carne mia, dolce figliolo,

Perche non ti poss'io con la mia morte

Promettere felice e lieta vita?

Deh voglia Dio, ch'è l'tuo spietato padre

Con occhio di pietà ti miri, e accolga:

Ma andiamo a dar qualche riposo al corpo,

Mentre sta l'alma in faticosa guerra.

CHORO.



Acra figlia di Gione,

Ch'al Cielo, ond'eriscesa

Schina, affrettasti le veloci piume,

Allhor, che le sue proue

Spiegò la fraude, ascesa

Qua sù dal Regno, oue non splende'l lume;

E, com'è tuo costume,

Sempre in iu in lance giusta

La virtù, e'l uizio appendi;

D 2 E premio,

*E premio, e pena rendi,
Non con man liberal, ne con angusta:
Ma con qual si conuiene
Al mal, ch' in terra l'huom commette, e al bene.*
Deh deponi la libra.
*Serba uno studio solo,
Se tu non uoi, ch' ogni tua gloria cada.
Qua' scendi, e irata uibra
Dal' uno a l' altro Polo
Tua inenitabil folgorante spada.
Corra di strada in strada,
Di giusto sdegno carca,
E' l' campo de la uita,
Ond' è tal felce uscita,
Tutto distrugga l' implacabil Parca.
Vedi, ch' ognun t' ha a scherno;
Ne ti può far temer tema d' Inferno.*
Che tardi? Ohime, non odi.
*Tanti pianti, e lamenti,
Che percotono il uolto a l' auree stelle?
Se miri tante frodi,
Dimmi, come acconsenti,
Che regnin lungo tempo alme si felle.
In queste parti, e in quelle,
Ouunque allarga, e stende
La bella amara Dori
I falsi suoi Thefori;
E l' Alba i fochi de la notte offende;
L' ingiustitia sublima
Il metal, che diè il nome a l' età prima.*
*Sotto le toghe aurate
I tuoi ministri illustri*
Ma,

Ma, che dico ministri? empìi tiranni;
O quante auelenate
Arme, à tuo danno industri;
Celan per farti gloriosi inganni.
Lascia i Celesti scanni
Astrea, Prole Divina;
E a così iniquo seme,
Ch'ogn'hor tua gloria preme.
Porti il tuo ferro l'ultima ruina.
Novo diluvio il sangue
(N'è degno) formi a sì pestifer angue.

Ma forsi crudi troppo
Ti sembrano i miei prieghi,
Che del alto tuo honor Zelomi detta,
Ond'hauran duro intoppo,
Se auien che tu ti pieghi
Audir pietà, ch' a perdonar t'alletta.
Setanta tua uendetta
Offesa Astrea ricusi;
Almeno in un soggetto,
D'ogni ria peste infetto,
Sfoga lo sdegno, e rompi tanti abusi.
Eccot' addito l'empio.
Lascialo a tutto'l mondo horrido essemplio.
Qui già, doue la Reggia
Sorgea del Rege inuitto,
Che d'Asia uincitor, Thamiri uinse,
Regna, anzi tiranneggia,
Carco d'ogni delitto,
Mostro, che sempre la ragion eslinse.
Questi già seco auinse
In nodo d'Himeneo

D' Armilla

D' Armilla la gran figlia,
Al fin (si lo consiglia
Il suo costume scelerato, e reo)
Vn dì da se la scioglie
Ingiustamente per ingiuste uoglie .
Il costui sangue la tua spada bena ;
Onde chiamil ingiusto
Con la sua morte il mondo al calle giusto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOFFI, E CHORO.



*L*vago sito, e gli edifici illustri
De la mia Susa così ingombro m'hanno
Hoggi d'alto stupor, che creder voglio
Che, se cercasse alcun da Atlante a Hidaspe,

*E dal Austro pionoso alle fredd' Orse,
Non vedrebbe Cistà, che l'adeguasse.*

CHORO. *O troppo nobil premio a sì uil merto.*

SOFFI. *Chi potria mai spiegar l'immensa gioia,
Che nel mio cor s'annida, ripensando
Altanto ben, che m'ha concesso il Cielo?*

CHORO. *Ma certo sia, che troppo un traditore
Non può durar, quando, che Di gran tempo
Simulato ha con lui l'ira sua giusta,
Ne habbia giamai voluto uscir del fango,
L'empio, de' vitti, e farsi strada al Cielo
Con un nouo operar, degno de l'huomo.*

SOFFI. *Dicon certi insensati, che la uera
Contentezza del huom solo è riposta,
Mentr'egli inue peregrino in terra,
Ne la uirtude; e, che le gemme, e l'oro,
Gli ostri, i titoli Regii, i sogli, e i Regni
Souente sono un miel, che n'auelena,
Vn bel prato di fiori, entro cui giace
Celato horrido serpe, che n'uccide,
Vn porto, che ne guida in grembo a Scilla;*

E un

*È un Paradiso, on'è l'Inferno chiuso,
 Allegando però cot' ai ragionì,
 Che ben cieco è chi non le scorge false:
 Ma io, c'ho aperti gli occhi, e ne la scola²
 De la mastra esperienza ho appreso il vero,
 Dico, che nei thesori è il nostro benè;
 E, ch'ogni alta virtù sen'za il sostegno
 De le ricchezze, è, come vite, a cui
 Mancando appoggio, calpestata giace,
 Quasi inutile parto de la terra.*

*Vn virtuoso, in pouertade auolto,
 Senza il debito mezo del argento
 Conduca un poco a la bramata meta
 I suoi uari appetiti, e le sue voglie,
 Come farà chi d'or grauide ha l'arche,
 Benche in lui raggio di virtù non splenda.*

CHORO. *Quel non è ben, ch'insana brama appaga,
 Anzi è danno del Alma, e ignobil fregio
 De la fama quà giù del'opre illustri:
 E' bene la virtù, sen' d'ella scudo,
 In cui si spunta ogni mortal saetta
 Di qualunque desio dispiaccia a Gione:
 Ma o altrettanto folto, quanto crudo,
 Fingi pur a tua uoglia oro la paglia,
 Manna l'assentio, e somma lode il biasmo;
 Che spero nel gran Dio, ch'è tutto uede,
 Ch'al fin ti pentirai d'esser Rè nato;
 Ch'un quanto è alzato a più sublime Impero,
 Mai non torcendo il pie da l'ampia strada,
 Che ne conduce a la magion del uizio;
 Tanto più merta fiero aspro castigo.*

S E C O N D O. 33
S C E N A S E C O N D A.

Delfa, Sultanò, Soffi, e Choro.

Figliolo mio se non m'inganna il troppo
Desso, c'ho di trouar l'empio tuopadre;
Quel, che rimira il magistero egregio
Del sublime Real, pomposo albergo,
E' desso. SVLT. Egli è mio padre? DEL. Si figliolo.
E' desso certo, c'hor lo raffiguro.

Vago Ciprigno Lume,
Scorta del alma Aurora,
Che di frutti di gioia, ogn'hor giocondo
Sempre piovendo amore,
Sparger hai per costume,
Oun'que il Sol, correndo, allegra, e indora,
La gran mole del mondo,
Con la tua ardente face, ah scalda il core
Al Rè di Susa, ch'è per me di ghiaccio:
O il foco spengi, in cui mi stempro, e sfaccio.

SOFFI. *O ch'arte rara, o che superbi marmi*
Rendon miracoloso il mio palagio.
Chi di felicità meco contende?

CHORO. *Quando più del usato il sol riscalda;*
Segno ne dà, che dee cangiarsi il tempo.

DEL. *Alto Signor ogni alta impresa vostra*
Fauorisca Fortuna; e'l Ciel v'instille
Pietà nel cor de la miseria mia.

SOFFI. *Chi sei donna? Che cerchi? In che giouarti*
Puo (arditamente parla) il fauor Regio?

DEL. *Mio viuer, e morir da lui dipende,*
Come dal vago Figlio di Latona

E Sogliono

*Sogliono il caldo derimar, e l'gelo,
Secondo ei s'auicina, e s'allontana.*

SOFFI. *Chi è cagion del tuo affanno, e del tuo pianto?*

DEL. *Vn, ch'esser mi douria cagion di gioia.*

SOFFI. *Spiegami tosto del tuo mal il foglio.*

DEL. *Quel, che da me cercate: in voi si troua.*

SOFFI. *Il nodo de' tuoi detti è sì intricato,
Che non lo scioglieria l'arte d'Apollo.*

DEL. *Il timor, c'ho di non cader tra uia,
Esser mi fa, quasi de' strier, ch'adombri.*

SOFFI. *Differisce il soccorso la tua tema.*

DEL. *O pur, che maggior mal non mi ritardi.*

SOFFI. *Il Regal mio splendör donna t'abbaglia.*

DEL. *Angel non son, che non sia auèzzo al lume.*

SOFFI. *Perche dunque snodar non sai la lingua?*

DEL. *Me la lega cagion d'alto spauento.*

SOFFI. *Temer non dei, se'l mio fauor non manca.*

DEL. *Veggio nel volto folgorarui vn lampo,
Signor, che nuntio m'è d'aspra saetta.*

SOFFI. *La tua dimanda esser dee ingiusta, ch'ella
Da le tenebre uscìr non osa in luce.
Non mi tener più in dubbio. Apertamente
Chi ti fa sospirar, tosto palesa.*

DEL. *Poco m'è longe.* **SOFFI.** *E doue?* **DEL.** *Ei me coparla.*

SOFFI. *Che dici? Donna non t'intendo ancora.
Lascia gli enigmi, o torna, onde partisti.*

DEL. *Debbo scoprirmi, o pur fuggir costui,
Che con l'irato volto, e coi begli occhi,
Minacciando, e allettando, mi spauenta
Di doppia fiera morte? I' son confusa.*

SOFFI. *Chi da la strada di pietà mi suia?*

CHORO. *Se chi teco entro te nacque ad vn parto,*

E, stando

*E, stando in te, fuori di te ti guida,
Fierissima natura non conosci;
Ben è morbo mortal quel, che ti preme.*

DEL. *O Cielo habbi pietà del mio infortunio.*

SOFFI. *Vn non so che, c'hor mi rapisce a l'ira,
E' ne la costei voce.* DEL. *Ahime, ch'io moro.*

CHORO. *Non depone il velengiamai la biscia:
Ma sopitol talhor, tosto lo sueglia.*

DEL. *O perche ancora il dì, c'hebbi la culla,
Subito data non mi fù la tomba.*

CHORO. *Questo mondo fallace
E' vn tempestoso Egeo,
Che via più mugge allhor, quando più tace.
Ecco, ch'empio trofeo
Spiega de nostri danni.
Siamo sempre in affanni
Con poca speme di toccar la sponda.
Questa donna, ch'abbonda
Di pianto, nen fa fede.
O quanto è stolto, mondo, ch'in te crede.*

SOFFI. *Quanto più scorgo lagrimar costei,
Tanto più verso lei m'in aspro, e induro;
E pur non so, donde tal odio nasca.*

DEL. *Del' odio vostro immenso il dardo acuto,
Onde piagarmi il cor mai non cessate,
Colpo è di biasmo a voi, s'è a me d'affanno.*

SOFFI. *Donna dimmi chi sei, che i moti audaci
De l'alma hor m'apri in così audace lingua?*

DEL. *Che non mi raffiguri vostra Altezza,
Causa veder non so di merauiglia;
Che de' martiri la souerchia soma,
Sotto il cui peso mi condanna il Fato*

*Gir curua, e trar apena il debil fianco
Per l'ardenti giornate di mia uita;
Da quel, ch'era di pria troppo m'ha mossa:
Ma ditemi Signor mai ui ricorda
D'esserui a l'opre de la vita unito
Con l'unica Figliola al Rè de Parthi?*

SOFFI. *Rimembranza molesta hora in me suegli.
Me ne ricordo; e già trascorso è un lustro,
Che, rotto seco il marit al legame,
Le dici d'ambo i miei Regni eterno esiglio.*

CHORO. *O profana fauella, onde s'adiri
Gione, & irato in te l'arma sua auenti.*

DE L. *Ch'osò giamai quella infelice donna
Oprar d'indegno, che doueste armarui
Contra lei d'ira immoderata e immensa?*

SOFFI. *Saresti mai per tua sciagura Delfa?
Certo è costei quella fetente peste,
Ch'ardisce di tornar ad infettarmi:
Ma de l'audacia pagarà la pena.*

DE L. *Signor l'hanete detto. Alto Signore
Son pur quella meschina, che più u'ama,
Che gli occhi propri, e, che la propria uita.
Son pur quella infelice, che per troppo
Amarui, fatta son de la fortuna
Miserabil bersaglio, e questo, c' hora
Vedete del mio uentre picciol parto,
Sfortunato fanciullo, è nostro figlio.
Deh giunto hormai sia il fin di tante pene
Caro Signor; e hormai pietà ui punga
De l'innocenza nostra. **SOFFI.** Non sapesti,
Che nel ripudio fu l'esiglio eterno?*

DE L. *Signor compiutamente il tutto seppi.*

E temuto

- SOFFI.** *E temuto non hai d'aspro castigo,
Stolta, non obedendo a miei decreti?*
- DEL.** *Se non mi fosse più la morte cara
Di questa trista e sospirosa vita,
Sire, il uostro uoler sì ageuolmente
Non mi farebbe de la mente uscito.*
- SOFFI.** *Dunque brami la morte?* **DEL.** *Perche debbo
Bramar altro, che morte, se, uiuendo
Lunge da uoi, che tutto il mioben sete;
Argomento non è, che mi sottragga
A la miseria mia fuor, che'l morire.*
- SOFFI.** *O priua di giudicio ancor non sai
Quanto graue terror rechi la morte.*
- DEL.** *Che spauento recar può a l'infelice
Il fin di tutte le miserie humane?*
- SOFFI.** *Il fauellar di periglioso Marte
Non sgomenta, ne attrista, anzi diletta:
Ma il ritrouarsi, oue si tratta il ferro;
Souente agghiaccia ne le uene il sangue.
Tu, perche ancora in rigida sembianza,
Non ti s'è mostra l'implacabil morte;
Di non temer il suo furor ti uanti:
Ma credi a me, che, sen uedeſi l'ombra;
Subito ti cadrian l'arme di mano.*
- DEL.** *S'audace moua ad incontrar la morte
Persona mai, c'habbia sepolta l'alma
In tenebre d'affanni; e a cui sia secca
La speme, che per lei splenda un dì il Sole;
Hoggi uedrete in me, se a quell'altezza,
Onde contra ragion da noi fui spinta;
Non poggio prima, che tramonti il giorno;
Che son tornata a questo effetto in Susa.*

Io io intrepidamente e baldanzosa
 Me n'andrò ad abbracciar l'altor rifugio
 Di quei, ch'oppressi son da la fortuna.
 Io io le mani a le ritorte, lieta,
 Offerirò, & al ferro il collo ignudo;
 E pregarò, che mi lasciate d'esempio
 A chi sprezzare i vostri cenni impara.
 Hora caro Signor, quì mi scorgete
 Qual cerna al uarco giunta. O fate, ch'io
 Vegga hoggi, ch'ambo ne ristringa il laccio,
 Che così caramente già n'auinse,
 E di due vite una sol vita fatta;
 Consorti ne lascio del Regal letto,
 O non volendo pur, come già parmi,
 Che far non mi vogliate il fauor chiesto;
 Stringete questa spada (l' ve ne prego
 Con quello, che più posso ardente affetto)
 E me sbrigando del terreno incarco,
 Sciogliete uoi d'ogni cagion d'odiarmi.
 Pur, che'l picciol Figliol nostro ui sia
 Caro, e che lo trattiate da figliuolo;
 Non curo di ferrar gli occhi in eterno.

SOFFI. Delfa, s'io ti facesti veder quanto
 Sia graue error non vbbidir a i Regi,
 Cosa in ver non farci, che m'apportasse
 Altro, c'honor, ne men, c'honestà e giusta;
 Ch'un Rè, quando castiga gli altri uel falli;
 Sempr'è tenuto d'ogn' Impero degno:
 Ma uoglio in ricompensa de l'amore,
 Che dici di portarmi, che tu vegga,
 (Mira s'esser mi dei sempre obligata)
 Che per darti perdon del tuo gran fallo,

*Vola mia fama far per hor men chiara.
 Non sospirar, rasciuga gli occhi, ch'io
 Ti ministro cagion d'alta allegrezza.
 L'error, c'hai fatto in non temer del bando,
 Per sempre attuffo nel profondo oblio:
 Ma vo, che tu ritorni, onde partisti,
 Che ben m'è noto, che non sprezzai tanto,
 Come a studio ingegnoso hai meco finto,
 Questa dolce de' vinui amata luce;
 E m'è palese, ch' ai sospiri e al pianto,
 (Se non ti piace far contrasto al vero)
 T'ha sospinto a un timor, che non ti desti
 Del tuo non mi temer degno castigo,
 Nel chiaro uaneggiar de le tue ciancie
 Essendoti aueduta quanto sia
 Cosa pericolosa il contraporrsi
 Agli ordini, e decreti de' Signori.*

CHORO. *Ahi misera Reina,
 C'hor ben vediam, che sei Delfa infelice,
 Chi potrà mai sperar d'esser felice,
 Considerando la tua gran ruina?
 Dal tuo grauosopondo
 Facilmente saprem, che cosa è il mondo.*

DEL. *Deh di gratta Signor, deh non vogliate
 Sott'ombra di portarmi qualche amore
 Esser uerso di me via più crudele,
 Che non è uer le gregge auido lupo.
 Deh non vogliate aggiunger duolo a duolo,
 Con pigliarmi trastullo del mio affanno.
 Sentireste piacer de la mia morte?
 La vittima n'è in anzi. In sacrificio
 Fatela hora cader al vostro sdegno.*

Ecco

Ecco agguellerò la strada al ferro.
 Il seno è tutto aperto. Ch'indugiate
 A tinger questa spada nel mio sangue?
 Del Regio colpo mi stimate indegna?
 Nullo braccio ricuso. Ecco mi pronta
 In qual modo vi piaccia a uscir di vita.
 Quando il vostro pensier sia di non pormi
 Ne lo stato di prima; a la mia morte
 Non si ponga Signor già indugio alcuno:
 Bastami sol, che'l pargoletto figlio
 De' nostri Regni successor s'elegga:
 Ma, se pur, come Rè saggio e prudente,
 Che tema il gran poter del Sommo Giove,
 Vi vorrete emmendar de' l'ira ingiusta,
 Che ad ira moue la tonante destra;
 Ah non si tardi la bramata gratia.
 Veggo Signor, che vi guardate a dietro,
 Timido forsi, che'l mio ardente pianto
 Non vi faccia cangiar uoglia, e pensiero.
 Deh per queste Regai care ginocchia,
 C'horà, come vedete, humil, abbraccio,
 Per questa bella, e valorosa mano,
 In ogn'impresa a le vittorie auerza;
 Cedete ai preghi honesti de' la moglie.

SOFFI. Deh partiti di quì stolta di gratia.

DEL. Ah perche mi scacciate? Ohime, che cado.

Ah trista sorte mia. Dove ne uai
 Perfido e disleal senza la moglie,
 E'l figlio? **SULT.** Gito n'è dentro il palagio:
 Ma ohime, che la mia madre esce di uita,
 Chi porgerà soccorso a la mia madre?

S E C O N D O. 41
S C E N A T E R Z A

Locri, Delfa, e Sultano.

SE ne l'acerba etade, a cui sol manca,
 Per render caro in tutto il suo thesoro,
 La bella gemma di canuta mente,
 Fosse a me fiammeggiato il chiaro lume,
 Che m'ha scoperto il lungo girar d'anni,
 Veloce più, che suol d'arco saetta,
 Fuggite haurei le tempestose corti,
 Ches' aprono in sembianze sì tranquillo;
 Perche, correndo in porto, urtiamo in scoglio,
 Et al uago desio raccolto il freno;
 Io mi farei fermata entro i confini
 Dela modesta mia nobil fortuna,
 Fortuna hor tanto humil, quanto sublime;
 Poscia, che pur m'ha palesato il Tempo,
 Ch'entro agreste capanna hore più liete
 Tragonsi, che'n Reale ampio palagio.
 Mai non essendo Pastorella inculta
 Sollecitata da le graui cure,
 Che non fanno partir de Regii alberghi,
 Hor col guidar la greggia ai uerdi paschi
 Sotto la scorta d'animosi cani,
 Hor col tesser fischelle a la fresc'ombra,
 Vicina a Rio, che col fuggir de l'acque
 A dolce sonno il Peregrino inuiti,
 Hor col trar latte da l'hirsute mamme,
 Che accolto in giro, poi ristringa, e induri,
 Spende i suoi giorni, e le sue notti in pace.
 Noi, ch' in corte niuiam fra i molli lussi

F De

De Principi, e frà tali agili e diletti,
 Che, quasi Dei ne stima il volgo ignaro;
 Mai non godiamò fortunata vn' hora.
 Ah duro insopportabil mio martire,
 Quando fia mai, che dal tuo incarco oppressa,
 De la soma mortallo spirto sgravi?
 Crudo & iniquo Rè; d'esser Rè indegno,
 Com'esser può, che la tremenda mano,
 Che i Figli audaci de la terra estinse;
 Quando tentar di mouer guerra al Cielo,
 Folgorando, non t'arda, e non t'uccida,
 Se nido set d'ogni maluagio effetto?
 Da qual loco di Dite empio Tiranno
 Vsci la Furia ad agitarti, quando
 Ti cadde nel pensier di dar ripudio
 A così degna donna, e, che t'ha amato
 Più, ch'amar non conuien mort al soggetto
 Ancor respiri? Ancor dimòri in questa
 Luce del mondo, fiero è horribil mostro?
 Ancor sei pondo de la madre antica
 Senz'alcun segno, che ti roda l'anima
 Tarlo di pentimento, e di dolore?
 Ah, com'essere può, che non t'inghiotta
 La voraggin profonda del l'Inferno?
 Ma vini pur o scelerato, uini
 Sol ne le crudeltadi ardito e forte
 Sin al prescritto di, che certa sono,
 Che a chi commette intollerabil fallo;
 Al fin è data intollerabil pena;
 E, s'hora il gran Signor, che regge il tutto,
 Quantunque mai tu non rallenti il corso
 De scelerati tuoi nefandi eccessi,

Rider

Rider April ti fa nel verno ancora;
 E più, che mai la tua fortuna effalta;
 Credo, se pur il mio pensier, che s'erge
 Sourale stelle a ricercarne il vero,
 Non trabocca confuso in mar d'errore,
 Ch'egli sì ti secondi; accioche in questo
 Mondo habbi il guiderdon di picciol bene;
 Affin, che poi nel tenebroso chiostro,
 De l'anime rubelle albergo degno,
 Di vita uscendo, d'atra limo immondo,
 Sii condannato al sempiterno pianto;
 Che sì, come il ben far bel premio acquista:
 Così il mal operar pena condegna.
 Deh, doue siete o mia Signora, e Figlia?
 In qual clima spirate, se pur uiua
 Voi sete ancor? ma io ui tengo morta:
 E ben nel sacrificio, che stamane
 Per la salute vostra ho fatto a Gione,
 Io n'ho ueduti; ah! lassa, espressi segni.
 De la uittimà occisa gl'intestini
 (Pungente rimembranza) eran sì guasti,
 Ch'apena nel toccargli inceneriro;
 Qual da le fiamme diuorata carta:
 Il sangue, che n'è uscito in larga uena,
 Era freddo, qual neuo in giogo alpino.
 Ho uista, qual carbon la fiamma negra;
 E gl'incensi spirar fetido odore.
 Ma a ch'effetto mi dolgo, se'l dolermi
 L'acerba pena mia punto non scema?
 Meglio fia dunque, che nel mal prendendo
 Ardir, io faccia, s'io potrò, vendetta
 De l'infortunio de la mia Reina,

*De gl' infiniti miei duri martiri,
S'io sola sembro d'adamante cinta
Ai furiosi colpi de la Parca,
Ne la cui falce era riposta tutta
De la vittoria mia l'alta speranza;
Perche sol col cader sotto il suo braccio
Mi posso rileuar da sì gran peso.*

LOCRI. *Per entro il uel del nubiloso volto
Vn non so, che di lume a me traluce,
Che, quasi m'assicura, che costei
D'Armilla sia la sfortunata Figlia.*

DEL. *O Locri. LOCRI. E' dessa certo. DEL. O mia Nodrice,
O in così dubbia via fida mia scorta,
Veggoni pur ancor, e ancor n'abbraccio.*

LOCRI. *O Signora mia cara, o dolce Figlia,
De gli anni miei cadenti alto sostegno,
Lassa qual hor v'accolgo entro le braccia?
Quanto quanto diuersa, ohime, ni ueggio
Da quel, che scorta v'ho mille fiate
Col padre in Aspa, e col marito in Susa.
Onde venite; e, che destin v'ha spinta,
Quasi morta a giacer su i duri marmi?*

DEL. *Nodrice mia son ritornata in Susa,
Per veder, s'io poteua anco una volta
Seder Reina nel sublime soglio
De le Reine Perse, o per morire:
Ma sì contrario mi si scopre il Fato,
Che questo e quel sentier chiuso rimiro.*

LOCRI. *Figlia e Signora mia, mentre rinolgo
Il dolente pensier al vostro stato,
E' sì grande il dolor, che per uoi pronò,
Che dar non posso loco a l'allegrezza,*

Chio

Ch'io sentirci nel riveder ni uia.
 DEL. O in sì turbato mar fra tanti scogli
 Fra sì contrari uenti amato porto
 Concedetemi ancor, ch'io ni ritenga.
 Lasciate ancor, ch'io ni ristringa il collo,
 Da cui pendei già pargoletta, come
 Pender talhor suol ramuscel da pianta:
 Non mi uietate, ch'io n' imprima il volto
 Del pallido color di morte impresso
 Solo per amor mio, di mille baci.
 In questo seno solo ou' hebbi, infante,
 Il cibo de gl'infanti, i' mi riposo;
 E men irato mi si scopre il Cielo.
 LOCRI. O più de gli occhi propri amata Figlia,
 Anzi Signora mia, per cui speraua
 Questo poco di tempo, c'hor m'auanza,
 Menar felicemente a l'hore estreme;
 Perche non ui poss'io con l'uscir fuori
 Di questa trista e dolorosa nida
 Riporre nel primier nostro alto stato?
 Ma fuggiamo di corso, anzi di uolo
 Figlia, c'hor mi souien del uostro bando.
 Non di Leon, che s'irriti in caccia
 La nostra fuga sia: ma di Colomba,
 Che scopra da uicin l'angel di Giove
 Precipitar il uol per farne preda.
 Rattamente fuggiam, che d'ogni intorno
 Parmi ueder già quel rapace lupo
 Del uostro sposo dilatar l'immonda
 Gran cauerna del uentre; e diuorarui.
 Ben mio qual rio destin sì ui ritarda?
 Deh pria, che cada la tempesta horrenda,
 Che

*Che ne minaccia, folgorando, il Cielo
Prima, che spezzì la compressa nebbia
Il fulmine lethal d'auversa sorte,
Rapidamente dileguiamo altroue.*

DEL. *L'aria Nodrice de la mente vostra,
Che di timor caligin densa inuolue;
Rasserenate, e l'agitato seno
In cui ui ueggo, quasi il cor sommerso
D'alto torrente di doglioso humore;
Non tardate a tornar tosto tranquillo;
Che non fulmina sempre, irato Giove.
Folle folle il timor, che sì u'ingombra
D'insolito cordoglio, se di spauento,
Si com'è folle del temer la c'ausa.*

LOCRI. *A immutabil uoler d'empio Tiranno;
Che giusto stima sol quanto ci misura
Con le sue ingiuste e pertinaci voglie,
Tiranno sprezzator del Padre eterno,
Che u'ama, come greggia auida fiera,
Vi sete opposta, ritornando in Susa;
E di tema per uoi farò digiuna?
Ah non sapete ancor, che'l Rè crudele,
Quando in eterno esiglio egli u' spinse,
Publicar fece, che, tornand' mai
In loco sottoposto a la corona;
V'hauria fatto troncar la testa illustre?*

DEL. *Deh pur volesse il Ciel cara Nodrice,
Poiche mi ueggo tolt a ogni speranza
Di mai guidar i miei pensieri a riu,
Che de la pena minacciata il ferro
Più non tardasse a ruinar mi sopra:
Ma a me non riderà sì bel sereno.*

*Mi sia pietoso in ciò l'empio Consorte,
Non, perche habbiapierà de le mie angoscie:
Ma; perche mi siscopra assai più crudo,
Sapendo l'inhuman, ch'io sol morendo;
Posso acquistar a la mia guerra pace;
E, ch'egli longo tempo a le mie pene
Mi uoglia uiua, ohime, n'ho segno espresso.*

LOCRI. *Figlia cosa, ch'a me non sia palese,
O bona, o rea, che sia, non mi celate.*

DEI. *Febo sorgena, e dietrol'alma Aurora,
Mezzo fuori del mar, mezzo ne l'onde,
Lieto sferzaua i suoi corsieri ardenti,
Quando stamane entrài col figlio in Susa,
Oppressa da l'incarco degli affanni,
E da stanchezza sì noiosa vinta,
Che m'era dato respirar apena;
Onde vopo mi fu prender riposo;
E ristorar l'indebolite membra:
Riposata, che fui, subito uenni
Poi quà per ritrouar quel rigid' Angue,
Che d'infinito horror l'Alma m'ha cinta,
O per uscir di sì molesta uita,
O per tentare, s'io potea col pianto,
Di cui sempre seconda il duol mi rende,
Col pallido sembiante, e col mostrargli
Questo, ch'è frutto de le nostre nozze,
Destar nel petto suo tanta pietade;
Che del perduto ben facesti acquisto,
E vistolo affisar le luci altere
Del palagio Real ne la gran mole;
E star, qual chi fra se discorra, e ammiri
Bell'artificio di Natura, e d'Arte;*

Me

Megli accostai, tutta di pianto aspersa,
 In atto d'ammollir rigida pietra;
 E in roca voce, e in un parlar confuso,
 Che pareggiato haurebbe i più facondi,
 Scoperti ami, il pregai tre volte e quattro,
 Ch' al giogo marital mi ristringesse;
 O mi priuasse de l'odiosa nita.
 Stette egli immoto a le mie preci ardenti.
 Qual ben fondata torre, o saldo scoglio
 Al impeto, e furor di Borea, e d'Ostro,
 E al suo duro rigor manto tessendo
 Di tenera pietà, Delfa, rispose,
 La temeraria audacia i ti perdono,
 C'hai dimostrata nel tornar quà in Susa:
 Ma no, che quanto pria sgombri il mio slato;
 E uer, ch' al fin: ma infastidito forse
 D'altri prieghi più caldi, egli mi diede
 Ne l'entrarsene in corte vrtò sì strano,
 Che costretta a cader fui derepente,
 Qual da bipenner ipercoffa pianta;
 Ond'io da mortal doglia il cor ferita;
 Di gelato sudor tutta cosparsa,
 Semimorta restai sui duri marmi.
 Hora, s'abbia pensier l'empio mio sposo
 Di terminar con morte i miei tormenti,
 Volutò non hauendo incàrcerarmi:
 (E chi ciò, e peggior mal gli hauria uietato?)
 Considerate voi cara Nodricè.

LOCRI. Scherza taluolta l'inimico Gatto,
 Mia Signora, col Topo, è al fin l'uccide,
 Lasciando segno, che in quel gioco inuolta
 Era l'antica inimicitia, e l'ira.

Effolo

G

Deh

*Deh, mentre il vento tace, entriamo in porto,
Che non sorgesse torbida procella,
A spinger tosto fra le Sirti il Pino.*

DEL. *Locri mia, se di cor punto m'amate,
Spendiam di gratia in altro le parole;
Perche il pregar, ch'io dia le terga a Susa,
E', come sparger seme ne la sabbia.
O tosto morte inuolerammi ai niui,
O il rotto laccio annoderammi ancora.*

LOCRI. *Il consiglio senil, che scompagnato
Non sia, Signora, mia da esperienza,
E', come man, che di più strada al capo,
Il bramato sentier n'additi, e insegni;
E chilo sprezza: sua salute sprezza;
E auien souente, che s'auolga, e aggiri
Dubbio fra calli inuiluppati e incerti,
Che'l guidano in poter di sorte acerba.
Ecco Fetonte stoltamente audace,
Del saggio Padre rifiutando i derti,
Trabocca fulminato in grembo al Fiume.
Fugge di Creta l'ingegnoso uecchio,
Cui Dedalo fu il nome, e seco ha il figlio,
Che tosto, che si scorda i bei ricordi
Del Genitor prudente, in mar s'affoca:
Ma da la fiamma, che ui rota in uiso,
Conosco, che di sdegno il cor n'accendo,
Mentre spiegarui la grantela i' cerco
Di mille chiari, & honorati essempi,
Il cui bel lume aprir ui può la strada
Per sì profonda notte a la quiete;
Ond io a la lingua muterò soggetto:
Ben ui so dir, se mai*

Volezzo

Voleſſe ria Fortuna ,
 Che l'empio voſtro ſpoſo
 Vi toglieſſe la vita ,
 Ch'io ui vorrei ſeguir con la mia morte ;
 E creder mi potete ,
 Ch'abbandonar queſt'aria ,
 Cui purga, e illuſtra il Sole ,
 Figlia per amor uoſtro ,
 Non mi ſaria di duol cagione alcuna .
 Sol mir increſceria di noi Signora
 Mia cara, s'io vedeſſi,
 Che in coſì uer d'etade ,
 Senza uerun conforto ,
 Varcaſte a l'altra uita ,
 E di queſto me ſchin voſtro figliolo ,
 Che, mentre in ſtato coſì baſſo il miro ;
 Mi ſuelle il cor del petto .
 Germe Real quanto di noi m'increſce ?
 Quanti aff.anni, e dolor per uoi ſoſtengo ?
 Perche ſi come ſon d'ogni ben priua ,
 Non ſono cieca ancora ,
 Per non vederui ſegno a tanti ſtrali
 D'empia fortuna eria ?
 Accogliete Signor, caro Signore
 Quel, c'hor può darui in dono ,
 Nobil pegno d'amore ,
 Vn'humil uoſtra ancella ,
 Che farà un bacio ardente
 Da un Etna di ſoſpiri accompagnato .
 O dolce amata bocca
 Quanto d'amaro porti a queſta uecchia .

DEL. Nodrice illagrimar nulla rilenà

Ben chiaro me n'aueggio, onde conchiudo
 Che a risanar la mia insanabil piaga,
 Vopo è trouar altro liquor, ch'è pianto.
 Chiede altre fonti la mia sete ardente,
 Che gli occhi, & altero refrigerio il core;
 Però, perche il mio duol sì mi confonde,
 Che la parte più lucida de l'Alma
 In tenebre sepolta, erra, e uaneggia
 Nei tenebrossi suoi dubbii discorsi,
 A voi mi volgo, a cui, qual Sol, risplende
 Il purgato intelletto, e a queste spalle,
 Habili a sostener soma maggiore;
 De la salute mia consegno il peso.

LOCRI. Perche poggiate a la primiera altezza,
 Hora pensaua auelenar Aleilia,
 Giudicando, ch'èl Rè, spenta la causa,
 Che da l'amarui, e dal douer lo sua,
 Douesse poscia in breue ageuolmente,
 Almen da prieghi stimolato e punto,
 Se non da se, piegar si al nostro noto:
 Ma in così fiero e spauentoso aspetto
 La cruda pertinace sua natura
 Mi s'appresenta hor de la mente a gli occhi,
 Che di non partorir frutto, che gioui,
 Stimo, s'ei dopò lei rimane in uita.
 Solo col suo cader forger potete,
 Signora mia. Che sospirate? Dite
 Vi contentate, ch'èl Tiran si spenga?
 DE L. Stati mi son gli ultimi accenti vostri
 Tanti coltelli auelenati a l'Alma.
 Ah par, che ancora non sappiate, ch'io
 Affai più prezzo il ben del mio Consorte,

Che

*Che la luce degli occhi, e, che la vita.
 Perche credete, che dai lumi i' verso
 Torrenti rapidissimi di pianto,
 E'l petto un Mongibel sia di sospiri?
 Forſi, perche perduti habbia duo Regni?
 Dimandatelo al cor, che ſa le vie,
 E i ſecreti non men de' miei penſieri,
 E l'acqua porta a gli occhi, e'l foco al petto,
 Ch'ei ui dirà, che ſol ſoſpiro e piango:
 Perche ho perduto il mio diletto ſpoſo.
 Procacciate a lui morte, ch' a me ancora
 Cercarete di dar la notte eterna.
 Ah non ſapete ancor quant'ei mi coſti?
 Non ui ricorda più, ch' Amor mi ſpinſe
 (Ha già ſei uolte rineſtito Aprile
 Di ſeſche herbeſte, e di bei fior la terra)
 Mandargli nel ſilentio d'una notte
 De la Real potente Aſpale chiaui,
 Quand'eſſo crudo amato mio Guerriero
 D'inuſitato aſſedio la ſtringeua:
 E a me piagaua il cor col ſuo bel uolto;
 Ond'io poſcia cagion fui, che mia madre
 Vinta dal duol, di propria man s'appeſe?*

LOCRI. *Mi ſouiene del tutto, e'l Ciel uoleſſe
 Che non haueſte partorito mai
 Coſì odioſo, e ſoſſo effetto, ch'io
 Tengo per fermo, ch' a tal paſſo giunta
 Non ui vedreſte, che Dio ſpeſſo guarda
 Da le calamità color, che fanno
 Nobil contraſto a ſregolate uoglie:
 Ma non credea, ch'un torto, com'è quello,
 Che fatto u'è da chi dourebbe amarui*

Più

*Più, che l'ben proprio si potesse porre
Fuor, che per morte nel l'eterno oblio.*

DEL. *Amo cara Nodrice il mio Consorte
Affai più, che me stessa, e pria, che resti
D'amarlo più, che l'cor, più, che la vita;
(Siam pur inhuman, quanto esser voglia)
Risplenderà da se l'opaca Luna,
Darà la Terra, non arata, i frutti,
Vedrà il Pianeta, che distingue l'hore,
Nel l'aureo hostello del Celeste Arciero
Fra l'altre nuvion deggiar le spiche;
E l'acque al Zarsi da le valli ai monti.
L'amo, e più posso lungo tempo in vita,
Cara Nodrice, ohime, da lui disgiunta,
Serbarmi, come respirar può il core,
Quando adinien, che gli sia chiuso il varco.
Onde a sel aria a suo sostegno tragge;
O, come ponno scintillar le stelle,
Se le copre coi raggi il Dio di Delo.
Però, s'in dispiacer non u'è, ch'io viva,
Hormai s'adopri di parole in uece,
Nodrice amata, la prudenza vostra,
Per tosto riunirmi al mio Consorte.
L'arte, c'hor par, che dorma in voi, si suegli,
Che, s'ella a me fia scala; i' mi prometto
D'ascender presto, ov'il desir soruola.*

LOCRI. *Delfa, sì come il Sol, quando egli è chiuso
In nube, illuminar non può la terra,
Quantunque d'esser Sol percì non resti;
Così Prudenza dal gran peso oppressa
De le difficoltà spesso non sorge:
Ma riman vinta, a le vittorie auezza;*

Ne

Ne s'erge ancor la vincitrice Palma,
 Mentre soggiace a man, che la deprima,
 Però (se pur in metal raggio splende,
 Come voi dite, ch' affermar non l'oso)
 Quand'io non habbia de l'impresa honore,
 A cui più per piacerui i mi apparecchio,
 Che, perch'io spero riportarne pregio,
 Ciò non procederà, perche non habbia
 Saputo sceglier ferro il mio giudicio,
 Ond'io passassi a l'inimico il petto:
 Ma, perche di diaspro, e d'adamante
 Hanrò trovato l'inimico cinto.
 Il Rè fra poco i chiamerò a battaglia;
 Perche s'io posso, prigionier nel guidi;
 E nel duello adopraro per spada
 L'alta facondia del prudente Oridio.
 S'essa, che nel portar danno, non cede
 Al fulmine, non vince, i resto vinta;
 E a voi si secca ogni speranza in tutto
 D'unqua arriuar a la bramata meta.

DEL. Questa strada mi piace; e spero, ch'ella
 Debba condurmi al desiato lido.

LOCRI. Hor uogira trouar il Consigliero,
 Uomo, a cui molto crede il Rè di Persia;
 E di cui più prudente, e più pietoso
 Non credo, che sia alcun da Borea, u' Austro;
 Perche al Tiranno ne la mente ei pinga
 Col dorato pennel de l'Eloquenza
 L'alta miseria vostra, e l'persuada
 Ariunirui seco in matrimonio:
 Ma non m'hauete ancor detto qual clima
 V'habbia prestato nel esiglio albergo.

Quando

DEL. Quando l'ingrato mio nemico e sposo
 Con bando ingiusto a dipartir mi spinse
 Di Susa, e a ricercar paesi esterni,
 Cinthia otto uolte hauea trascorso il cerchio,
 Che in se ristringe Aquario, e gli altri segni,
 Dal giorno, ch'esser grauida m'accorsi,
 Talche di poco allontanata m'era
 Dai confini di Persia (o che ricordo)
 Ch'un dì nel l'ora, che più cocce il Sole,
 Sendo maturo l'infelice parto,
 A la costa d'un monte in grembo a i marmi
 Fui costretta a depor l'amato peso.
 Furo sentite le dolenti strida,
 Onde fea tutti risonar quei sassi,
 Da donna piena di bontà, che corse
 In mio soccorso, e'l pargoletto accolto
 Entro le braccia, in rozzo nel l'auolse;
 Indi fece portarne al suo tugurio
 Via più morti, che uiui, òue cinque anni
 Son dimorata fra disagi, ahì lassa,
 Cittadina de boschi col mio figlio.

LOCRI. Ohime Reina mia ben duro il Fato
 Vi s'è dimostro. Ohime ben han le Stelle
 In voi pionuto ogni maligno influsso.
 Non ha voluto già l'empia Fortuna
 Dar a l'arcoriposo fin, che vota
 Nel cor non v'habbia tutta la faretra:
 Ma sgombrate la nebbia del affanno,
 Ch'hor men vado ad Oridio, indi col tesco
 Farò passar a l'altra vita Altilia.

DEL. Gite, e'l ritorno sia felice e presto,
 Ch'anch'io col figlio drizzo i piedi al Tempio.

CHORO.

C H O R O.



Del Sommo Fattor mirabil opra,
 Di cui s'accese sì l'Eterno Amante,
 Che con eterna cura a te s'unio;
 Dimmi onde auien, che sì souente copra
 Folta nebbia d'error quel fiammeggiante
 Raggio immortal, da la beltà di Dio,
 Nato, qual forger suol da Fonte Rio,
 Che simil fatti a la Virtù, che moue
 Marte, Saturno, e Gione?
 Qual graue e fier lethargo, ohime, t'assale?
 Quale spron sì t'infesta,
 Che in vn sei tarda, e presta:
 Ma però lenta al ben: veloce al male?
 Ah, che'l tuol lume è tetro;
 E in sembianza di gemma ami nil uetro.
 E di Tartarea Circe, o stolta, il fonte;
 Onde procuri in uan la sete tratti
 Del diletto, che in se chiude la noia.
 Non ti son forse ancora, o cieca, conte
 De l'empia Magale maniere, e l'arti?
 Tu ancor non sai, s'attristi la sua gioia?
 D'un miel d'assentio, onde conuien, che moia
 L'Anima, quando auien, che ne delibi,
 Ella temprai suoi cibi.
 Sempr'ella dentro il Sol d'un falso riso
 Par, ch'atra nebbia asconda,
 Di pianto aspro seconda,
 Ch'esser l'Inferno fa il suo Paradiso.
 Deh non sia ch' inuaghisca
 D'oggetto, che lusinghi, e, che tradisca.

Chi dir potrebbe, quai mentiti aspetti
Di vaghezza mortal prenda la fiera;
Perchè ella stringa nei suoi lacci i cori?
Dopo la pioggia, dai superni tetti
Si bella di Giunon la Messaggiera
Incontra il sol non spiega i bei colori.
Ricca di gemme il crin: uaga di fiori,
L'Aurora dal balcon del Oriente
Non spunta sì ridente:
Obellezze homicide. Ah! quanto amara
E' la nostra dolcezza.
Felice chi uisprezza;
E a la perdita altrui uincer impara.
Vince non chi contende
Con uoi: ma chi da noi la fuga prende.

Se precipiti in man del rio Tiranno
Chi di souerchio ardir nel' arme inuolto,
Nel di lui campo a fiero Marte il chiama;
Dica'l mio cor, che di sua audacia il danno
Ne le piaghe del' Alma hor mira accolto;
E al gran fascio sottrarsi in uano brama.
Con arte, ah! troppo ricca d'arte, ei trama
L'insidie. Finge debil forza, e mostra
Perduta hauer la giostra.
S'atterra nel principio, al fin risorge
In sì horrida sembianza,
Che cader solt' auanza;
E' non temer a tal terror ti scorge.
Hor, s'ei non ti conquide,
Fai più, che contr' Antheo non fece Alcide.
Da forma, ch'allettando, inebri il senso
Di piacer ladro, onde il desio germoglie,

Che

Che a la donna de l'Alma il Regno inuole,
 Deh torci i lumi a quel bel Lume immenso,
 Che rompe il uel di tenebrose uoglie,
 Come naue da scoglio a porto suole.
 Che non imparcrain le sue scole?
 Quanto la dotta Aethene insegnò mai,
 Tu nulla stimerai.
 Allhor ti sia paese, che la terra,
 Dove cerchi la pace,
 E' prato entro cui giace
 Horrido serpe, che ti tiene in guerra;
 E sua pietà crudele
 Spiegare aleroue ti farà le uole.
 Non uoler esser sorda a miei consigli,
 O pazza, come suol biscia a l'incanto;
 Chè l'pentirsi da sezzo nulla gioua.
 Fuggi de l'Infernal Mostro gli arigli,
 Chiudi gli orecchi di Sirena al canto,
 Che per chiuderti gli occhi usa ogni proua.
 Non aspettar, che sopra di te pioua
 Celeste sdegno, che ti tolga ai uini;
 E in un del Ciel, ti prini:
 Ma ne la fiamma de l'Amor Diuino,
 Ch'ardendo, è beatrice,
 Quasi in rogo Fenice,
 Rinouati e diuini di piombo or fino;
 Che questi sono i modi,
 Onde l'antico ingannator si frodi.
 Il uago tuo pensier, ch'è stabil solo,
 Ne gli errori, a quei uolzi Alma ritrosa,
 In cui Gione sfogò l'ira sua giusta.
 Medicina al tuo mal sia l'altrui duolo.

Il Pastor d'Ida a Menelao la sposa
Rapisce, & ecco Troia arsa, e combusta.
Del lasciuo Roman la voglia ingiusta
Lucretia uccide, & egli perde il Regno,
Fatto de scherni segno:
Ma che lume d'essempi hor t'apro? Mira
Quai soua il Rè di Susa,
Che'l Ciel pietoso abusa,
Sian tosto per tonar folgori d'ira.
Gli annuntio tal percossa;
Che tal Tifeo non hebbe al cader d'Ossa.
Questi, che tante ampie Prouincie regge,
Da domestico seruo è retto sempre,
Che di se stesso gli ha tolto il gouerno;
Onde ei si fa di cieca voglia legge,
Che auolto il tien di cecitate in tempre,
A se: ma più ad altrui nouello inferno.
Questi la gran bontà del Padre eterno
A far mille vendette astringe, e affretta.
In una sol uendetta;
E caderà l'aspra tempesta in breue;
Ch'a lui gia d'ogn'intorno
Sepolto è in nebbie il giorno,
Che per lui fiammeggiar mai più non deue.
Cangia a l'essempio stile;
E'l rigido suo uerno a te sia Aprile.
L'altrui pena è qual notte, in cui s'fa uilla
Stella, ch'al porto adduce.
Schiferai Scilla, s'ella fia tua Duce.

T E R Z O. 61
ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A.

ORIDIO, E SOFFI.



*Ignor, s'io penso ai benefici immensi,
 C'ha fatto, e ua facendo il Fabro eterno
 Al huomo, e i tanti mezi, ch'egli adopra,
 Per richiamarlo dai mortali inganni,
 Chè'l senso lusinghier sempre gli tesse
 Entro breui diletti, al ben del Cielo,
 Di rughe per stupor m'empio la fronte,
 Ch'egli a tanta bontà sì scopra ingrato;
 E a sì gran uoce dal profondo sonno
 Degli errori suoi graui ci non si scota;
 E, qual saggio Nocchier, c'habbia prouato
 Del'aria il uario aspetto, e'l uento infido;
 Non cerchi quanto prima entrar in porto.
 Solo a formarlo puro amor l'indusse,
 Carità de infinita, onde hanno hauuta
 Tutte le cose sì perfetta forma;
 E puro amore a imprimer gli nel Alma
 L'alta sembianza de la propria Essenza.
 Diede a lui sol fra tanti altri animali,
 Che sono opra quaggiù de le sue mani,
 La ragion, quasi un lume, onde s'aprìsse
 Lucida strada nela notte oscura
 De le false uaghezze al bel sereno,
 A cui già mai non fa contrasto nebbia;
 E, per ch'egli sapea, ch'in uarie forme.*

Cinto

Cinto di uan piacer, douea assalirgli
La gran donna del Alma il mago senso;
Vn Canagliar Celeste a la sua guardia
Depuò, che infiammasse essa Reina
De la nostra natura a la uittoria,
E, che qualhora ella restasse uinta,
Al'egra uoluntà spada cingesse,
Ne la fucina Empirica fabricata,
Ond'ella riscotesse la Guerriera.
Ei qui lo pose peregrino in terra,
E gli promise, terminato il corso,
Ch' al suo filo uita lera prescritto,
S'era nel suo morir puro e innocente;
Diritornarlo a la sua patria eterna;
E, perche nel uiaggio ei non mancasse,
Sì a le neccesità del suo mortale,
Come anco de lo spirto gli prouide.
Quinci è, che ne l'uscir de l'Oriente
Lucido giorno il chiaro Sol gli apporta,
Che lieto al Cielo, e a le fatiche il chiama;
E gliel fa parer uia men noiose
Col uago lampeggiar de' raggi ardenti.
Quinci con l'attuffarsi in grembo a Theti,
Da le Cimerie grotte il sonno inuia,
Che, mentre nel theatro ampio del Cielo
Fra'l seren de la notte ardon le stelle;
Lo lega in un dolcissimo riposo.
Quinci, infiammando le dorate corna
Del bel Thawro Celeste, gli colora,
Quasi pittor, di vari fior la terra,
Che, qual madre seconda, ingrauidata
Del seme sparso da la quarta Sfera,

E da

E da belle rugiade inhumidita,
Gli partorisce al maturato tempo
Gravide spiche in abbondante copia.
Quinci è, che carca la gemmata uite
Di cari parti, gli ministra un succhio,
Ch' al nettare non cede, e allegra il core.
Ecco il sordido Autunno ognhor gli serba
Il grembo pieno d'odorati frusti.
Ecco Proteo, Nettun, Glaucò, e Nereo,
Et ogni loro tributario Nume
Gli empion le reti de più eletti pesci.
Nascono a lui gli armenti, a lui le greggie
Vengon in luce; e Filomena, e Progne
Piangon con uaga melodia, e soave
Loro anch' in fortunii, e acerbe doglie.
I domestici augelli, esca gli sono
Con la lor carne, e con le piume letto.
La terra gli produce il lin, che poscia
Scoffo, purgato, e a la conocchia auolto,
Riduce in filo femminile industria,
Che, accommodato al subbio, al fin si cangia
In bella tela, ond' ei non men si serue
Per util uso, che per ornamento.
Essa gli dà gli adori, essa le canne
Di Zucchero feconde, e ne l' occulte
Viscere sue l' argento, e l' or gli nutre.
Ecco, che poi l' alta bontà di Giove
Ne suoi dubbj l' affida, e l' riconforta
Ne suoi trauagli, e, s' egli cade, rosso
Quella man, che compose gli elementi,
Dolcemente gli porge, e in piè lo drittea.
Come scorge, ch' al senso egli dia fede,
Ch' arri

Ch'arti uia più dannose adopra in lui,
 Che adoprar non solean Circe, e Medea;
 Perche nol faccia traboccar nei lacci
 Del l'antico Anuersario; e non dinenga
 D'huomo una horribil fiera; gl'influisce
 Oltra i soliti aiuti, il suo soccorso;
 E gli da in man la gloriosa palma
 Del gran conflitto, s'ei non la rifiuta.
 Per le leggi gli parla, e per la bocca
 De suoi più cari eletti al ben l'efforta;
 E gli fa poi tanti altri benefici;
 E con tanti altri mezi a se lo chiama,
 Ch'a raccontargli non porrommi, essendo
 Com'è a tutti palese est' infiniti;
 Nondimen spesso, ah! sconosciute, ingrato
 A sì profondo e ardente amor si scopre:
 Se in basso stato l'huom posto si troua,
 Dai lacci d'impazienza è così auinto,
 Che spesso nol discioglie altro, che morte;
 E sì, com'egli lietamente al giogo,
 Che'l suo Signor sol per suo ben gli pone,
 Piegar dourebbe il collo, e farsi legge
 Del suo uoler, cui contrastar non uale;
 S'arma contra di lui di sdegno, e rabbia,
 E, non potendo scoterse dal peso,
 Che, benché lieue sia, graue gli sembra:
 Di tartareo uelen tinta la lingua,
 Quasi morta faetta, in lui rinolta.
 Se uine poscia in mediocre stato,
 Sempre aspirando a dignitadi, e honori,
 Ch'ombra sono del bene, altro non cura,
 Ch'incassar or, ch'al fin la ruggin guasta:

*Ma, che dirò, se la Fortuna l'alza
A i Regni, & a gl'Imperi, e in man la briglia
Di Prouincie gli pon? forse conosce
Tal grandezza da Dio, che sotto i piedi
Ministri humili tien la Sorte, e'l Fato,
E, come piace a lui, crudi, e benigni
Ver noi ciechi mortai uolgono i lumi?
Ah, che souente, uera Talpa, e pensa
D'hauer occhio di Lince, che sia scesa,
Come da causa originaria, ei stima
Tanta sua altezza dal suo proprio merto.
Forse, perche ei di gemme, e d'oro abbondi;
E di cento Città donno si scorga,
Scema la sete sua di gemme, e d'oro;
E d'hauer sopra molti alto dominio?
Ella punto non scema; anzi più cresce;
E più hidropico uien, quanto più beue,
Onde d'ingiusta, e insopportabil salma
Souente aggraua i popoli soggetti;
E porta altrui contra ogni legge guerra:
Ma quel, ch'è peggio (ah caro Sir digratia
Per quel fido gouerno, che di noi
Hebbi nei nostri fanciulle schi giorni,
A gloria, e laude del Rector Celeste
Lecito siami hoggi spiegar il uero,
Bench'egli alquanto punga) è s'inhumano,
Ch' ai parenti, al fratello, a la sorella,
E a la casta consorte egli tal uolta
Tessendo insidie, senza alcuno segno
Di religione niue, onde uediamo
Poi tante risse, tanti incendi, e morti,
Ch' a ripensarni grande horror m'ingombra;*

Et egli ha pena al fin degna del fallo.
 Deh Signor mio, poiche pur conoscete,
 Che chi non fa quel, ch'è in piacer di Dio;
 E ingrato si dimostra a tanto amore;
 Pronoca sopra se l'ira sua giusta,
 Che, quanto tarda più, tanto è più graue,
 Accingetevi hor hora a l'alta impresa,
 A cui l'istesso vostro honor vi chiama,
 A cui di Gione la bontà n'aspetta;
 Et a cui n'ho pregato entro il palazzo.
 Deh rompete il ripudio, e'l bando ingiusto
 De la prima infelice nostra moglie,
 Ristringetela ancora a i saldi lacci
 Del recusato matrimonio, e hormai
 Chiudete il varco al suo continuo pianto.
 Ah uincete horamai, Signor, quel core,
 Cui uinto non ha mai mortal periglio;
 Che certo haurete assai maggior vittoria,
 Che, se noi soggiogaste tutto il mondo;
 Perche cosa non è qua giù tra noi,
 Che da l'ingegno, e da la forza altrui
 E superata e vinta al fin non sia,
 Eccetto un cor, che sia ostinato, e dura.
 Cominciate horamai sì degno assalto
 Alto Signor, che noi uincendo uoi,
 Non pur farete cosa da Rè uero:
 Ma da un, che, quasi si assomigli a Dio.
 SOPR. Oridio mio u'affaticate indarno,
 E i preghi vostri se ne porta il uento;
 Perche uedrafi pria ne l'onde il segno
 De la naue, il Delfin odierà il mare;
 E fia terror del fiero Lupo l'Agna,
 Ch'io.

*Ch'io mi disponga di tener per moglie
Colei, che abhorro, e abhorrirò in eterno,
Accadami ogni mal, che accader possa:*

ORID. *Sì, se farete che l'ostinatione* x

*(Cheggio perdon, se trapassassi i segni
Del modesto parlar, ch'a ciò mi sforza
L'amore, che uo porto, e l'zelo ardente,
C'ho di quel Rè, ch'a tutti i Rè precede)
Habbia più in voi poter, che la virtù
De la ragion: ma, se daretè bando
A tanta peste, e al senso, che uo uietà
Veder quello, ch'è giusto, e'l nostro meglio,
Non pur a amarla, & a tenerla cara,
Come saggia, fedel, pudica moglie
Trouarete la strada: ma souente
Fra uoi stesso direte, o, come ingrato
Sono stato a costei, ch'assai più m'ama
De la sua propria uita. SOFF. Dite Oridio
Ciascun quanto più può non cercatorse
A i fieri artigli de l'horrenda morte?*

ORID. *Paŕzo saria chi nol facesse. SOFF. Hor dunque
Non mi lascio guidar dal cieco senso,
Come uoi dite: ma da ragion uera,
Poiche cerco fuggir, e odiar colei,
Che sarebbe cagion de la mia morte,
Quando mi disponessi a contentarui.*

ORID. *Io non ueggio Signor, come potesse
Esser ella la cagion del morir nostro,
S'al' alto stato suo primier l'ergeſte,
Essendo uoi quì in terra ogni sua gioia.*

SOFFI. *Ci amiam talmente Oridio, Altilia, & io,
Che, quantunque tra Persi hoggidì s'usi,*

Ne s'ascriua ad error, l'hauer più mogli,
 Io nondimen mai non potrei uedermi
 D'altra donna consorte, e credo, ch'ella
 Non men di me ne sentirebbe affanno,
 Talche, se Delfa io ripigliaffi, e Altilia
 Per cio turhassè il bel seren del viso;
 Dinerria sì pungente il mio dolore;
 Che auanti il tempo mi corria la uita:
 Ma dite haue te già posto in oblio,
 Quanto giusta cagion habbia d'odiarla?
 Ah, che pur ho sofferto troppo tempo
 (Eben m'inostrala vergogna il uolto)
 Nel mio uago terren pianta sì indegna,
 Da indegnissimo ceppo a noi prodotta.
 Non ui ricorda più, ch'èl Rè suo padre,
 Pensando de la Persia impadronirsi,
 Col mio gran Genitor fingendo amore,
 Di Susa, ou'era ad una giostra stato,
 Guidollo in Aspa, e col uelen l'uccisè?
 Eben segua l'effetto a la speranza
 Per mezo de l'inganno, che tefsinto
 Fu tra l'empio homicida, è l'iraditore,
 Che Castellano si scorgea in quelli anni
 Qui de la Città Regia, s'un soldato,
 Cui uenne in sorte discoprir tal frode,
 Secretamente non hauesse fatto
 Palese il tradimento a la Reina.
 ORID. V'offese il Rè de Parthi, e parimente
 V'offese quel maluagio, che teneua
 Allhor le chiani del castel di Susa;
 Et amba degni del lor seme sparso
 Frutti d'acerba morte hanno raccolto;
 Perche

*Perche subitamente il seruo infido
Fu preso, e priuo de l'indegnauita,
Posto ignudo bersaglio a mille freccie.
Quando poi foste dal'etade uscito,
Tropo tenera ancora al fiero Marte,
Guidaste inuitta in nouerabil gente
Dispauentoso assedio a cinger Aspa,
Bramoso far del Genitor tradito
Nobil uendetta, e si n'arrise il fato,
Che con lui combattendo, l'uccideste:
Ma, che u'ha fatto l'infelice figlia
Del maluagio Signor, che sì dobbiate
Hauerla in odio? Ah dite Sir, son questi
Debiti premi del suo immenso amore?
Signor non veggio in ch'ella u'habbia offeso,
Se dal souerchio amar non uien l'offesa.
Ella, benche homicida di suo padre
Vi conoscesse, e de suoi tanti Heroi,
Che del suo stato fur già spada, e scudo,
Quanto più hauea cagion d'adoprar l'armi
De lo sdegno, e de l'ira ardente in uoi,
Allhor, che già quel gran ualor primiero,
Che sembianza di Marte a ogn'un de nostri
Diede ne primi furiosi assalti,
Cominciava a languir, ripresso, e uinto
Dal gagliardo uigor fresco de Medi;
Ch'opportuno soccorso a l'improuiso
Venner de la Città scossa, & afflitta,
E, che seccò la già fiorita speme,
Ch'era in uoi di restar donno de Parthi,
Sentendo ognhor più incrudelir la piaga,
Che da nostri occhi le fu fatta al core*

La prima uolta, che uiscorse in campo
 Dal'alta rocca d'Aspa aprir le schiere;
 Ch'eran difesa a la Città oppugnata,
 E, dubitando alfin, che l'aspra guerra,
 Mossa da uoi, non uiscogliesse ai niui;
 Celatamente possessor uifece,
 Non sol de la Città; ma ancor del Regno;
 E de la sua persona, primamente
 Hauendo uoi giurato a la presenza
 D'un suo gran gentilhuomo disporla;
 E smenticarui eternamente l'odio,
 Che n'hauea spinto in Parthia a mouer guerra.
 Ve la giungete in matrimonio allhora,
 E con gran pompa la guidaste in Susa:
 Ma che pro n'ebbe l'infelice donna,
 Se a pena in pace ella con uoi si uide;
 Che uia più cruda guerra le moueste,
 Che, quando giste ad assediare il Regno,
 Se qual lampo trascorse la sua gioia,
 E non le apparue Primavera a pena,
 Che sen uenne a attristarla horrido Verno.
 Ohime, che solo hauea la fredda Luna
 Dodici uolte rinouato il lame
 Dal giorno, c' Himeneo con uoi la giunse,
 Quando scioglieste il marit al legame,
 Ond'era uate seco unito; e inditto
 Lesu da parte uostra eterno esiglio.
 Che credete Signor, ch'aspra ferita
 Sofferse a l'alma allhor, ch'ella siscorse
 Di uoi prima ad un tempo, e del suo Regno?

SOFFI. Non so quel, ch'io mi creda a dirui il uero.

ORID. Sire pigliate il mio consiglio hormai,

Ponete

Ponete fin al pianto, e a le querele
 De l'infelice prima uostra moglie.
 Fate, fate Signor, ch'in uoi più possa
 Desio d'honor e di piacer a Dio,
 Ch'un così duro, e fier proponimento,
 Ch'al fin non può recarui altro, che danno;
 Ne uiscusi di gratia il dir, che mai
 Tolerar non potreste altra Consorte
 Appressola Reina Altilia, e, ch'ella
 Veder non uipotria d'altra marito,
 Essendo l'huom del suo uoler padrone,
 Et ella così saggia, che giamai
 Non si porrebbe a rischio di spiacerui,
 Nel discordar da la sentenza uostra.

SOFFI. Libera è in uer la uoluntà del l'huomo,
 Che questo con ragion mai non si nega:
 Ma souente è sì inferma, che non uince,
 Se non con gran difficoltà, gli affetti.
 Io essendo più d'ogni altro egro in amore,
 Che merauiglia è adunque, se non uoglio
 Altra moglie, che Altilia? Io son sì infermo,
 Per non u'ordir menzogna, Oridio mio,
 Che, quantunque conosca la Reina
 Di sì canuto senno, che giamai
 Non faria ribellante a le mie uoglie;
 Nondimen non saprei, come dispor mi
 A prender altra donna per consorte.
 Il mio cor d'altro cibo non si pasce,
 Qua giù non son d'altro thesor auaro;
 Ne altro più caro oggetto hanno questi occhi.
 A questa bella, & honorata meta
 Corrono sempre i miei pensier più degni,
 Quasi

*Quasi linee al suo centro; e nel bel volto
Tra i ligustri, e le rose ognhor soggiorna
L'anima mia, quasi in suo Regno assisa.
Deh, se m'amate Oridio, hormai chiudete
Il varco a preghi, che non fanno effetto
Più, di quel, che far soglia ira di vento,
Quando sfoga la rabbia in saldo scoglio.
Deh non tendete insidie al mio diletto;
Ne a cotanto mioben fate contrasto.*

ORID. *Ben dite il uer Signor, che sete infermo,
Poscia, che tutti i segni in uoi rimiro
D'un, che sia per spirar l'ultimo fiato;
E ben altri argomenti, altre herbe, e sughi
Vi uorrebbon de miei per risanarui.
Chi già sopra di se la falce horrenda
De la Parca si uede, e afflutto, aspetta
Di momento in momento il colpo estremo,
Che gli recida il nodo de la uita,
Estinto, quasi il natural calore,
D'inusitato ghiaccio irrigidisce,
Tutte le medicine egli rifiuta,
Entro cui pur il fisico gentile
Qualche picciola speme di salute,
Quasi fanilla in cenere, nutrica;
E nel suor agionar sembra colui,
Che uaneggia talhor la notte in sogno.
A tale apunto assomigliate o Sire;
Perche ah qual maggior gel nutre ne l'alpi,
Esposte ai freddi uenti il pigro Verno
Del duro ghiaccio, onde u'armate l'alma,
Poiche l'ardente fiamma de miei prieghi
Non ha uigor di riscaldarui un poco?*

Chi

Chi giudicar non ni vorrebbe estinto,
 Se in mal sì periglioso ogni salubre
 Rimedio di consigli rifiutate;
 E'l ragionar d'una consorte uostra
 Spendete in quelle fole de gli amanti;
 Cui ancor non cinga la stagion nouella
 De primi fiori il mento. Ah mio Signore,
 Già de l'etade ne l'ardente Luglio
 Vi ueggo; e hormai correte in uer l'Autunno.
 Ramentatemi Sir, ch'agli anni uostri:
 Ma più al grado Real troppo disdice
 Pensier acerbo, e di lasciata pieno.
 Son posti quà giù i Rè dal Rè del Cielo.
 Non, perch'essendo superiori a gli altri.
 Lascin a sciolto fren gir il desio,
 Doue l'allett il ingannuol senso:
 Ma, perche siano a i loro Regni essemplio
 Di lodati costumi, e, quasi un Sole,
 Ciascuno a la sua gente apra bel giorno.
 Ch'amiate la Reina? mi rallegro,
 E de l'amor ui lodo: ma m'incresce
 Ch'egli, come douria, l'ale non spieghi
 Primieramente a la più nobil parte
 De l'amato soggetto, ond'altri sopra
 In uoi giudicio e regolato amore;
 Che ben mi son dai uostri detti accorto,
 Che'l suo diuin men, che'l mortal u'allaccia.
 Più amar si deu la beltà del Alma
 Sir, ch'è, come un bel Rio, che in noi deriuu
 Dal fonte di bellezze eterno Gioue,
 Che l'armonia di linee, e di colori,
 Che gratissimo formi a gli occhi un volto:

Ma uia più poscia il Sol, che'l chiaro raggio.
 Però digratia ah ritornate in uoi,
 E per amor del Creator Celeste
 Coteſto vostro amar ordin riceua.
 Prendete i salutiferi consigli,
 Caro Signor, del uostro siruo Oridio,
 Che scioglie più, che non conuien la lingua
 Nel ragionar di uostra Altezza, uinto
 Da l'infinito amor, ch'egli ui porta.
 Ma, ritornando, onde ci dipartimmo,
 Di nouo ui riprego caldamente,
 Che vogliate pigliar la prima moglie,
 Che per queste ragion prender douete.
 Prima, perche troppo gran torto fate
 A l'immenſo suo amor, al uostro honore,
 A le tante promesse, ai giuramenti,
 Che uoi già le faceſte, eſſendo in Aspa,
 Al uostro figliolin, ch'è di lei nato,
 Ai Parthi, a cui già fù degna Reina;
 Al mal eſſempio, che laſciate al mondo,
 Poi, perche fate offeſa al ſommo Gioe,
 Error, ch'importa più d'ogni altro errore.
 Deh caro Signor mio, deh non sforzate
 Quella immenſa bontà, che regge il Cielo,
 A ſcoccar ſopra uoi l'arco de l'ira.
 Si ſpetri hormai tanta durezza uoſtra;
 E frangafi il diaſpro, e l'adamante
 Del uostro cor, che pur è cor d'un homo
 Prima, ch'occaſion ui ſ'appreſenti,
 Ch'a pentir ui coſtringa allhor, che poco,
 O nulla giouerai il pentimento.

SOFFI. Di che debbo temer, ſe Rè mi trouo

Potente,

Potente, come Rè, che al mondo uina?

ORID. *Di Dio, che può più assai, che non posiamo;
E de gli huomini ancor, che spesso sono
Spada, che adopra la tonante destra,
Per dar giusto castigo ai nostri falli.
Ah, che sa nostra Maestà, che i Parthi,
Veggendo il torto fatto a l'infelice
Lor natural Signora, ad ira mossi,
Non si scotan dal fren, c'hor gli governa,
Onde l'apena stabilito Regno
De la Parthia turbar uisi cominci.
Mirate Signor mio l'empio Eurgete,
Ch'acceso de l'amor de la Nipote,
Ripudia la Consorte, ond'è costretto,
Scacciato d'Alessandria ir in Cirene;
Indi ad Antonio riuolgete i lumi,
Il qual per lo ripudio de la moglie
Incalzato d'Augusto, appresso l'Attio,
Per non cader in man del suo nemico,
Volge in se l'ira impetuosa, e l'ferro;
E imparate horamai dal costor danno
Ad ergerui sicuro alto riparo
Al impeto, e furor d'un tal diluuiio.*

SOFFI. *Horsù tacete hormai, ch'unqua bisogno
Non hebbi Consigliier d'alcun consiglio'.*

ORID. *Signor guardate ben quel, che uoi dite;
Perche huomo non è qui tra noi mortali,
Per potente, & accorto, a cui non manchi
Ne l'operation talhor consiglio;
E chi hauerlo potendo, lorisfinta,
Arriua spesso, one non ha creduto.*

SOFFI. *Io v'ho ascoltato hormai con tal pazienza*

*Contra mia uoglia, che me ne stupisco.
Vi dicoben, che non haurei sofferto,
Che in questo modo fauellato hauesse
Altri, che uoi, che, come padre tengo:
Mafate, ch'io ni scorga un'altra uolta
Meco nel ragionar più scaltro, e saggio.*

ORID. *Sir, se cosa dett'ho, che ni dispiaccia,
Et habbia offesa la Real grandezza,
Ecco, che piego le ginocchia in terra;
E humilmente perdon cheggio del fallo:
Ma sia sicura nostra Altezza, ch'io
Non ho formato accento, di cui padre
Non sia stato profondo, e ardente amore.
Deh caro Signor mio, se mai ni feci
(Che son costretto di tornar ai preghi)
Nel mio lungo seruir grato seruigio,
Pregoni ardentemente, che uogliate
Degnarmi de la gratia, che ui cheggio:
O almen dar mi licenza, ch'io ui dica
Intorno a ciò quattro parole ancora,
Che puro amor sol mi uiolenta a dirui.*

SORFI. *Dite ciò, che uolete, che n'ascolto:*

ORID. *Dico adunque Signor, che, se la Parca
Lo stame non ui tronca de la uita
Prima, che'l uerno de l'età ui copra
Il crespo oro del crin d'argente neue,
Il Vecchio, che col Sol nacque ad un parto,
E, che del Cielomisurando i moti,
Par, ch'apena si moua, e pur, qual dardo,
Rapido uola, e nel girar de gli anni,
Col uariarne il pel, ne cangia il uerzo,
V'aprirà gli occhi chiusi allhor, che secche*
Nel

Nel bel volto uedrete a la Reina,
 Se a sì fredda flagion la serba il fato,
 Le fresche rose, e gli animati gigli,
 Che uisuran l'amor de l'altra moglie,
 Onde pensando a le passate offese,
 Fatte a l'inoffensibil Maestade,
 Ai tanti lustri malamente spesi,
 E al repudio crudel de la Consorte,
 Di doppio scorno ui uedrete carico;
 E ui conuerrà il resto de la uita
 Spender in pianto, e penitenza dura,
 Ch'esser più lunga dee, quanto più tarda.
 Allhor in un sol punto intenderete
 Quel, che n tanti anni non haurete inteso.
 Non è sì graue la sassa mole,
 Sotto cui geme eternamente il Figlio
 Del Rè de Venti nel profondo Inferno,
 Mentre fermarla in cima un monte tenta,
 Come il peso sarà de uostri affanni.
 Punto non è sì acerbamente Titio
 Dal duro rostro del Tartareo augello,
 Come l'acuto pentimento allhora
 Trafiggerauì, quasi spada, il core.
 Il Pianeta maggior lucido giorno
 Auoi mai più non guiderà, ne notte
 De bramatiriposi haurete cinta.
 Il riso, allhora sembrarauì pianto,
 Noia il diletto, il bel sereno nebbia,
 Verno l'estade, l'adamante uetro,
 L'argento piombo, il uer de lauro sulce,
 L'oro uil rame, e rozo fior la rosa.
 Allhora il Regno spendereste, allhora,

Quando

*Quando fia morta la Reina Delfa,
Che credere non vo, ch'è'l suo dolore
Così lunga stagion la lasci vana,
Pagareste la vita, e, che vi fosse
Concesso a dietro ritornar il tempo;
Perche giamai non si sapesse il torto
Fatto a la moglie, al uostro honor, e a Dio.
Deh sola speme gloriosa a Persi,
Non aspettate, ch'è'l girar de gli anni
Tanta vostra durezza intenerisca
Allhora, ch'è'l pentir fia intempestiuo,
Per proueder a sì dannoso errore.
Ecco, che chino le ginocchia, humile,
E di calda rugiada humido gli occhi,
Per l'immensa bontà del sommo Gione
A farmi questa gratia i' uiscongiuro,
Sir, che cotante volte hoggi u'ho chiesta.
Raccogliete Signor, caro Signore
Raccogliete la moglie, e'l Figliolino,
Che pur è uostra carne, e uostro sangue,
Quel dolce Figliolin, ch'è pur rampollo
Di uoi sua eccelsa, & honorata pianta;
E, che, per quanto ho inteso, ha tutto il uostro
Volto, in cui splende in così teneri anni
Regia uirtù, che i cori, e l'alme allaccia.
Deh riscotete a uostra Altezza il figlio,
E ad ambo i Regni il successor bramato.
Che cessate Signor, che non mi date
Licenza di condurgli ambo in palagio?
Starò quì Sir sempre prostrato in terra
Sin, che silentio m'imponiate eterno
Sopra cote sta impresa, o, ch'io mi negga*

La sospirata gratia conceduta.

SOFFI. *Risorgete mio Oridio, risorgete
Che i vostri ardenti ultimi preghi m'hanno
Questo cor di macigno intenerito.
Hauete uinto. O, che dolor m'assale,
Hora, ch'io penso a la passata offesa
De la mia cara moglie, e del mio figlio.
Fate, che siano tosto a me condotti,
Che ad ambo uo mostrar, quanto mi dolga
D'essere stato tanto tempo cieco.*

ORID. *O, che immensa allegrezza, o, che contento
M'hanno recato Sir queste parole.
Hor, se la morte mi chiudesse gli occhi,
Passarei lietamente a l'altra uita:
Ma in quai parole snoderò la lingua,
Per ringratiarui di sì gran fauore,
C'hoggi m'hauete fatto? Ah, che, s'hauessi
Cento lingue di ferro, io non potrei
La millesima parte de le gratie
Renderui, ch'io ni debbo, ne, s'ancora
Per uoi perdessi mille uolte il giorno
Questa mia uita, io mi terrei d'hauere
Atanto beneficio sodisfatto:
Mà ecco i' ueggo la Reina Delfa
Col Real Pargoletto. **SOFFI.** *Ite incontro,
Che no, che si cominci ad honorarla.**

SCENA

50
A T T O
S C E N A S E C O N D A
Delfa, Oridio, Soffi, Olindo,
e Sultano.

CHi bramata risposta in dubbio attende,
Nel riposo non posa, anzi mi pare
Legno agitato da contrari uenti
Intempestoso mar, c'hor s'alzi al Cielo,
Hora s'analli di Cociso a l'acque.
A tale sembra ogni momento un anno;
E crede pigro esser uenuto il Sole.
Da duo fieri nemici combattuta,
Speme, e timor, quasi duo ueltri irati,
Hora io fuggo la quiete, come
S'è solito fuggir cosa, ch'offenda;
E per veder, s'ancora il necchio Oridio
Col mio crudo Consorte habbia parlato.
Verso la corte il lasso piede affretto;
E son, qual reo, che la sentenza aspetti,
Che gli apra il tetto carcere, e gli dia
L'amata libertade, o il danni a morte:
Ma pur in questa sì molesta pugna,
Quanto uicin più mi si fa il palagio,
Che la cagion d'ogni mio mal alberga;
Tanto più cede la speranza, ah! lassa.
E'l tiranno timor inuigorisce;
E un non so, che d'affanno al cor mi sento.
Che uia più de l'usato, ohime, m'attrista.
Deh voglia Dio, che'l procelloso Egco,
C'hor si confusa, e sì dolente folco,
Più di quello, ch'egli è, non si conturbi,
Onde sia preda al fin de l'onde irate.

Dio

- ORID. Dio vi saluti Signora. E' pur uenuto
 Mercè del Cielo il fin del nostro pianto.
 Hanno pur tanto contrastato i preghi,
 C'han presa alfin l'inspugnabil Rocca.
 Abbiamo vinto. Rasciugate i lumi;
 E cessi il crudo uento de sospiri.
 Andiamo al Rè, che con ardente affetto
 Col nostro dolce figliolin u'aspetta;
 E brama hor hor di darui arra di pace.
- DEL. Posso crederui Oridio una tal nona?
 Deh, ch'occupata da letitia immensa,
 Io temo, ancor che mi conosca desta,
 Che vana imago di fallace sogno,
 Non mi rauolga entro l'usate frodi.
- ORID. Di che notte sospetto hora u'affanna
 In così chiaro e luminoso giorno?
 Andiamo pur, che l'ritardar ui tarda
 La vostra certa gioia. DEL. O caro Oridio,
 Quando mi vedrò mai sciolta dal nodo,
 Che d'obbligo perpetuo mi vi stringe?
- ORID. Nulla ho fatto, Signora, che pareggi
 Il gran debito, c'ho con vostra Altezza,
 Il mio caldo desir, e'l vostro merto:
 Ma ecco il Rè per tenerezza piange.
 A lui uolgete alta Reina il viso;
 E sciogliete la lingua a ringratiarlo.
- SOFFI. Delsa, s'haueste così acuto sguardo,
 Che penetrasse ne le parti interne,
 Sicuro son, che mi vedreste il core
 Da mortal ferro di dolor trafitto,
 Mentre ripenso a l'inudito scempio,
 Che contra ogni ragion fatto ho di uoi.

L Pur,

Pur, se dal pianto, e dalle gote impresse
 Di doloroso affetto, e dai sospiri
 Segno alcun trar si può di pentimento,
 Ben potete esser certa, che m'attristo
 D'hauerui tanto ingiustamente offesa:
 Ma taccia si Consorte ogni memoria,
 Chè'l nostro dolce inamarir potesse,
 E sian lodati il Cielo, e'l nostro Oridio,
 Ch'alfin m'han rotto a l'intelletto il uelo.
 Ecco u' accetto, come cara moglie,
 Che uo, che per l'innanzi ognhor mi siate,
 E con sincero, e caldo amor ui stringo;
 E te non men de la mia uita a caro.
 Dolce figliol, nel cui bel uiso veggo
 L'imagin mia, teneramente abbraccio;
 E porgo baci a la rosata bocca.
 O cara moglie mia, caro figliolo,
 Quanto stato son tardo ad aprir gli occhi
 De la pietade in ambo noi, che sete
 Tutto il mio ben, tutta la uita mia.

DEL. Mio Signor, e marito con quai note
 Ringratiarouì mai di sì gran bene
 C'hoggi m'hauete fatto, in accettarmi
 Per cara moglie, essendo esso infinito,
 E questa lingua mia debile e fioca?
 Il cor farà quel, che non può la lingua.

SOFFI. Caro mio ben, cara consorte mia
 Ah non usate meco tai parole,
 Ch'arder mi fate di vergogna il volto.
 A ripudiarui graue error commisi:
 Ma dopò il fallo era obligato prima
 D'hoggi a farne l'emenda, e alrotto laccio

Di

*Di nouo rilegarui d' Himeneo :
Ma, tralasciando questo, Oridio, horhora
Menate la mia donna entro il Castello
Nelemie aurate flanze, sin, che Altilia
Habbia dame saputo il tutto, & ella
S'accinga di raccorla con buon uiso;
E farle quell'honor, ch' a lei conuiensi.
Voi poscia anima mia, Delfa mia cara
Verrete quà fra un pezzo a queste porte,
Che voglio farui un dono, onde potiate
Chiaro veder, quanto pentito sia
D'hauerui a torto per l'adietro offesa.
Guilderò io in palagio il mio figliolo,
E al sacrificio, c'hor preparo a Gioue
Per questa nostra rinouata gioia,
Egli sarà presente, e meco insieme
Offerirà la vittima a l'Altare;
Che ne le oblationi è cara a Dio
De fanciulletti la presenza pura.*

ORID. *Andiam Signora: mio. DEL. Caro marito
Restate in pace, e' l'g. derdon ui doni
Dopra così pietosa il Tè del Cielo.*

SOFFI. *Onde uenite Olindo? OLIN. Da diporto.
Signor, che mi comanda vostra Altezza?*

SOFFI. *Menate questo fanciulletto in casa
Nel più honorato mio secreto albergo,
C'hor hor ui seguo. OL. Andiam Signore. SVL. Andiamo.*

A T T O
SCENA TERZA.
Soffì Solo.

B *En cieco in tutto è diuentato Oridio,
Poiche non uede, che più ageuolmente,
Rotte le leggi, attuffariansi l'Orse
Nei liquidi palagi di Nettuno,
L'argente e opaca figlia di Latona
Ne apportarebbe luminosa il giorno,
Cerere ne daria l'almoliquore,
Che ne ministra Bacco, e'l sacro pegno
Di Semele, e di Gioue indi le biade,
Che, ch'io mi disponeſi di tenere
Altra donna, ch' Altilia per Conſorte,
E, ch'altri figli mi faceſſi here di
De miei ſuperbi Regni, che quei figli,
Che le foſſero ſtati incarco al uentre.
Io uo ben riunirmi in matrimonio
Deſa in un modo, e mio felice here de
Farmi il ſuo figlio, che dorraſſi ſempre
Di non eſſer da me ſtata lontana
Più, che non è l'albergo de l'Aurora
Dal ſalſo letto, oue ſi corca il Sole:
Non ha timor la temeraria adunque
De le pene, ch'io impongo, e audace, ſprezza
Come, ch'io foſſi un nulla, i miei decreti?
Tu non ſopra di me l'irata deſtra,
Che domò l'altrezza di Tiſeo,
S'io non la laſcio a tutto il mondo eſſempio.
Propria è virtù d'un Rè l'eſſer ſeuero
Nel dar caſtigo a gli altrui falli, come
L'honeſtà è propria dote de le donne,
E ſen*

E senza questa degna e illustre spada
 Non puo chi a scettri, & a corone è nato,
 Lungo tempo serbar sua gloria intiera.
 Perche ritardo la sua pena adunque,
 Et il mio sommo pregio? Entro in Palazzo
 Ad apprestarle così horribil uista,
 Ch'aurà forsi la Foltà inuidia a i morti,
 E fuggirà i miei Regni, come sole
 Cerna fuggir del Cacciator l'affalto,
 O, come scaltro augel le scorte insidie.

C H O R O.



Vecchio alato Dio,
 Vecchio dico di lustri:
 Fanciullo di sembianze, hor crudo hor pio,
 Chi ouunque Febo illustri;

Palese il tuo valore;
 E ogni più freddo core
 Scaldi; e di chi si sdegna esser amante,
 Spezzi il duro adamante,
 Odi dal terzo Cielo,
 Pietoso, quel, ch'hor mestati rinelo.

L'Angue, che stringe, e allenta
 Ai Persi, e ai Parthi il freno;
 E ogn'hor più fiero c'indomito diuenta,
 D'hauer il rio ueleno
 Deposto in tutto ha detto,
 Ch'egli spiraua al petto
 De l'infelice prima sua Consorte,

Vago

*Vagode la sua morte:
Matemo d'un inganno.
Deh, tu, che puoi, prunedì a tanto danno.
Ah scegli il più pungente
De tuoi dorati Strali,
Ch'imprima più d'ogn'altro amor ardente,
E qua spiegando l'ali,
Impiaga il manco lato
Di questo scelerato,
Tal che hormai la Real figlia d' Armilla
Schini Cariddi, e Scilla;
E io sì gravi doglie
Sgombri, e quel gel, che la paura accoglie.
Lecita gratia o Pargoletto i' cheggio.
Ah, se non sei di pietra,
Tanta durezza al rio Tiranno spetra.*

A T T O

Q V A R T O. 37
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

MESSO, E CHORO.



*Perche, nono Tereo, hora non vesto
Le piume, sì, ch' al Ciel m'inalzi a volo,
Non già per seguir, carico di rabbia,
Assettato di sangue, e di vendetta,*

*Dinuo Pandion noue figliole:
Ma per fuggir questa maluagia terra,
Che produce più crudi horrendi Mostri
De le Numide, e del Hircane selue.
Ah, come spirto di pietà sì ignudo,
Può in spogliar humanar ritrouarsi auolto?*

CHORO. *Di questo gentilhuomo il pianto acerbo,
La scolorita faccia, e i tristi accenti
M'empion il cor d'innisitata tema,
Ch'entro il tetto Real nato non sia
Strano accidente, e, ch' a sì queto porto
Non habbia dato assalto aspra tempesta.
O sommo Diofa, che mi sia la mente
Oracol di menzogna in questo giorno.*

MES. *O Prole degna del gran Padre Gione,
Ch'apri a tua uoglia, e ferri il varco ai uenti,
Slega il più forte e furioso figlio
De l'alma Aurora, e de l'audace Astreo;
E fa, che col suo soffio egli mi suella
De l'empia Susa in un girar di ciglio.
Sì duro albergo il Caucaaso gelato*

Non

Non mi darà, ne sì noiosa fiammi
 La fertile di belue horrida Ercinia.
 Pur, che quinci rapito i mi ritroni,
 Soggiornar non rifiuto, ove si pasce
 L'Antropofago fier di carne humana,
 E sempre inaspra horribilmente il verno;
 Ne forsi ancor ricusarci l'albergo,
 Ove crucciate son l'Alme dannate.
 Deh chiaro occhio del Ciel, come non chindi
 La vaga luce in una folta nebbia,
 Mosso a pietà del pargoletto ucciso?

CHORO. Egli parla di morte. Ohime, che temo,
 Che'l mio graue temer non sarà vano.

MES. Che tardi innitto Imperador de Dei,
 C'hor non pioni da gli Etherci chioftri
 Ardeme fiamma in dilatate falde,
 Ch'arda questa novella iniqua Dite,
 Via più de l'altra dispietata e cruda,
 Poi che la giù nel tenebroso Inferno
 Puniti son gli errori giustamente
 Da gli Angeli rubelli, e da le furie:
 Qui castigati ingiustamente i meriti
 Si scorgono da gli huomini, che furie
 Più mi sembran crudeli, che le figlie
 De la nemica al giorno, e d'Acheronte.
 Deh non men giusto, che pietoso Giove
 Consuma sì questo ricetto infame
 D'empie e inhumane fiere in forma humana,
 Che non ci resti un minimo vestigio,
 Onde si possa dir quì già fu Susa:
 Ma, se pur tu non vuoi tanta ruina,
 Ah corra almeno la tua irata destra

A l'arma,

*Al arma, che già uccise Capaneo,
E così rio Tiran fulmina, e atterra,
Tiran, che d'impietade auanza Atreo,
Tantalo, e quanti son Tartarei Mostri.*

CHORO. *Signor, c'hauete, che dai mesti lumi
Sgorgate in larga uena un mar di pianto,
E di sospiri a un Mongibello ardente
Dal petto per la bocca adito aprite?
Non uisìa graue riuelar l'affanno,
Che così ui molesta, che in gran parte
Il duol si disacerba, in palesarlo.*

MES. *Donne pietose, ohime, che mi chiedete?
Si graue è la cagion del mio cordoglio,
Che a ripensar ui inhorridisce il core;
E quasi perde ogni nigor la lingua;
Ne me ne merauiglio; perciocchè ella,
A pietà mouerebbe i draghi, e gli orsi.
Però non procacciate intender cosa,
Che ui sparga di tofco ogni dolcezza;
E, che ui turbi la tranquilla mente.*

CHORO. *Questa uostra gentil saggia ricusa
Rallentato non ci ha punto la sete,
C'habbiamo di saper, qual duro fato
Vi costringa ai singhiozzi, e ale querele:
Ma doppiamente inuigorita l'hane,
Onde non men, Signor, bramiamo tutte
D'udir l'aspra cagion di tanta pena,
Di quel, che foglia stuol d'Anitre spesso
Bramar pioggia d'argento in rina asciutta,
Allhor, ch'entrato in Cancro il Dio di Delo,
Bene, affettato, airuscelletti l'acque.*

MES. *Donne ni dirò il tutto, se tal forza*

*Mi sia concessa dal'amara angoscia,
Per non parer ritroso a la dimanda,
Che uoi mi fate con sì caldo affetto:
Ma al fin uì pentirete hauer udito
Quel, c'h'an mirato queste afflittel luci.*

CHORO. *Date principio pur, che siamo intente,
Signor, ad ascoltarui, ne ni caglia,
Seci dorremo a le querele nostre;
E, se non teneremo asciutti gli occhi,
Veggendo i nostri di rugiada carchi;
Ch'è atto d'humanità pianger al pianto.*

MES. *S'erge nel grembo del palazzo Regio
Vn ricco Tempio, ch'al tonante Dia,
Fabricò già del Rè di Persia l'Auo,
Che non men subenigno e grato al mondo
Di quel, che sia il nipote odioso, e crudo.
In questa sacra e ueneranda mole
Febo non entrò mai coi suoi bei raggi;
Perche in quella non è spiraglio alcuno,
Che ricauer del dì possa la luce:
Ma sempre in uece del maggior Pianeta,
Mentre col suo mort'al resto congiunto
Quel pietoso Signor, ch'alzolla al Cielo,
Mille, e più faci uì sgombrar la notte,
C'hor poche uolte uì ha interrotta sede.
Quinì quell'inhuman, che legge impongono
(Com'è ciò tolerato?) ai Persi e ai Parthi,
Guidar m'ha fatto dai secreti alberghi,
Che gli danno riposo all'hor, ch'è sonno
A le maluagie, e s'ozze opre l'inuola,
Vn figlioletto suo, ch'ancor non tocca,
S'al uer m'appongo di sua etade un lustro.*

Pefo

*Peso del ventre de la prima moglie,
 Don'ei poscia uenuto, in queste uoci,
 Presolo per la man, ruppe il silenzio,
 Figliolo mio pria, che si dia principio
 A le danze, a legiostre, e a l'altre feste,
 Che per tanta mia gioia a ordinar s'hanno.
 (O come finse ben l'empio homicida)
 Vo, che facciamo sacrificio a Gioue.
 Come te ne contenti? Il pargoletto,
 Che non sapea, ch'era nascoso il fele
 Sotto quel poco dolce, aprendo un riso
 Da inamorar una seluaggia fiera,
 Rispose, piace a me quel, che a noi piace:
 Ma la nittima on'è, caro mio Padre?
 Lo scelerato allhor, la destra alzando
 Torbido, e minaccioso nel sembianse,
 Come fiero Leon, ch'aspra ferita
 Fatta si senta al fianco in dura caccia,
 Stringendo i denti, trappassar lo uolle
 Con un graue coltel, ch'ei portò seco:
 Ma il ferro acuto, come senso haueffe,
 E spinto di pietà, di man saltogli,
 E fuggì d'esser colpo a l'innocente.*

CHORO. *O maluagio Tiranno o mostro horrendo.*

MES. *Mentre a l'arma caduta il Rè si uolse,
 Libero il fanciullin, tremando, come
 Picciol Cernetto, che si uegga sopra
 Orso rabbioso impasto, al corso diede
 Il differir, ohime, l'aspra sua morte,
 Richiamandola madre in suo soccorso:
 Ma d'ira doppia il Listrigon ardendo
 (Che così nominar posso il Tiranno)*

*Quasi, ch'egli a vergogna si recasse
 La caduta del ferro, se lo pose
 A seguir, come Lupo humil Agnello;
 E in breue spatio il giunse, e ne la chioma
 (Ohime, che mi si snelle il cor dal petto)
 Rauoltagli la man cruda e rapace,
 Al misero fanciul, che per difesa
 Solo adoprava il pianto, e questa uoce
 Da trar da un marmo il pianto, o Padre, o Padre,
 Tre uolte, e quattro gli passò la gola.*

CHORO. *Lo scelerato non ratenne l'ira
 A la voce di padre? Mes. Ohime, ch'io uidi
 Scotersi tutto per pietade il Tempio,
 E del gran Dio, che già cangiossi in Tauro
 Per la bella Europa, il freddo bronzo
 Stillar si, quasi in lagrimosa pioggia;
 Et ei non si commosse, anzi si cruda
 Dinenne, che sembrava una Megera.*

CHORO. *O perche allhor non l'inghiottì la terra?
 Ma, c'ha poi fatto del fanciullo ucciso?*

MES. *Poiche lo scorse alfin freddo, qual ghiaccio,
 Priuo de l'Alma, gli tagliò la testa,
 Indi in una colonna auentò il tronco
 Con tanta furia, ch'ei saltò in più pezzi.
 Alfin raccolte le reliquie sparse,
 In un vaso d'argento le ripose
 Col capo insieme, e le coprì d'un drappo
 Di notturno color, non so a qual fine.*

CHORO. *Ohime può esser sì fiero il cor d'un padre?
 Ah ciel, come acconsenti, che costui
 Non habbia pena a suoi demeriti uguale?*

MES. *Donne ni lascio. Hauete inteso il tutto,*

Et

*Et abbandonano eternamente Susa,
Come ricetto de più crudi mostri,
Che sian la giù nel' Infernal cauerna.*

CHORO. *Gite in pace Signor, che s'a noi fosse
Lecito indirizzar i passi altroue,
Men volontier di voi non lasceremmo
Questa Città, così n'apporta noia.*

SCENA SECONDA

Locri.

S' Auien, ch'ottenga la bramata gratia
Hoggi dal Rè se uero il nostro Oridio.
Credo, che l'infelice mia Signora
Haurà alfin vinta la fortuna iniqua,
E ben tempo men par, che, s'anco un poco
Durasse così lunga aspra contesa;
Ella in uoce di Palma hauria Cipresso.
Ho uelenata la Reina Altilia;
E spero pria, che le lucenti stelle
Scopransi in Cielo, a lusingarne il sonno,
Priua di moto rimirla un ghiaccio:
Ma chi col lieto il tristo affetto mesce?
Qual dubbio hora m'insorsa, e mi molesta?
La tema, c'hor m'affale, oue era chiusa,
Quando le porsi baldanzosa il tosco?
Ah, che spesso nel mel nascoso è l'ago
Acuto de le pecchie, e sottol'escia
Celato l'hanno e in mezzo al risa è il pianto.
O com'è scaltro l'Auersario antico.
Quando a qualche misfatto eglin'alletta,
Mostrane sa di finta pace sempre,
E dopò

E dopò il fallo uera guerra apporta;
E auien souente, ch' al delitto segue
Del rocola pena, com' al dì la notte;
E, come a un belseren segue la nebbia,
Che pensi? Che pauensi Anima uile?
Se la tema del mal sì ti sgomenta,
Dimmi, che faria poi l' aspro castigo?
Affai sei stat a nel corporco uelo.
Lungo tempo ho uiuuto. Non temesti
D'uscirne mille uolte allhor, che'l crine
Hauca simil a l'oro, e ne le guancie
Di rose, e gigli mi rideua Aprile,
Quando occasion appresentossi, & hora,
Che son de gli anni nel cadente Autunno,
E, che del Vernogìà le brine sento,
Temerai di lasciar questa tua scorza,
Se fia bisogno, per la tua Reina,
E tutta non auampi di uergogna?
Ah riprendi codarda il tuo nigore,
E non esser cagion, che la tua Delfa
Per l'impresso timor, c'hai ne la faccia,
Di noua acqua di doglia il sensi bagni:
Ma ecco, ch'ella uien uerso il palagio
Tutta dolente e lagrimosa in uista.
Vo simularmi lieta, ancor, che graue
Vegga il mio affanno, per scemarle il pianto.

SCENA

Q V A R T O. 99
S C E N A T E R Z A.
Delfa, Locri, e Melfo.

BEN più d'ogni altro miserabil parmi
Lo stato mio, poiche egualmente afflitta
Sono dal dubbio, e da la sicurrezza;
E così, come il mal, mi punge il bene.
Lassa, come potrò nodrir la speme,
Che nodrita da me, m'è nodrimento,
Se l'dritto calle labirinto trono,
Se la manna m'è sel, spina la rosa,
Se la luce m'è notte, April m'è Verno,
Se m'è scoglio la riuua, alpe m'è il piano,
Se mi stanca il riposo, offende il tutto;
E, se la uita mi si cangia in morte?

LOCRI. Vien da se stessa ragionando sola:
Ma, che di sola parlo, essendo sempre
Da mille suoi nemici accompagnata?
Cotesti sono torbidi pensieri,
Quasi cotanti furiosi uenti,
Che commouono i flutti, e le procelle,
Da cui sen uiene ella agitata e scossa.

DEL. Mansuefece la rabbiosa Tigre
Di mio marito, e quel uelen depose,
Onde, qual Angue, m'atto scaua l'Alma,
Lo spatio non è corso di due hore;
E mi promise il fin de' miei lamenti;
E di farmi hoggi un dono, onde conosca,
Quanto ei si dolga hauermi odiata a torto;
Nondimen ritrouar non sò quiete;
E, quanto hor più m'appresso al tetto Regio
Per esso don, tanto più cresce un dubbio,

Nato

Nato in me nel partir, ch'io dalui feci
 Col nostro saggio Consiglier Oridio,
 Che d'un non so che, ohime, troppo dolente
 Temer fammi, e tremar tutta in un tempo,
 Quasi Damma ferita dal Alano.
 Sento una occulta forza, che mi sforza,
 Quasi a uolger altroue il tardo piede;
 E, che ministra noua pioggia a gli occhi,
 E nouo foco di sospiri al petto.
 Questo non è bon segno. O voglia Dio,
 Che, se sopra di me qualche tempesta
 Cader pur deue; il mio figliol sia saluo.

LOCRI. Dio ui dia pace o mia Signora, e figlia.

DEL. Fede ho d'hauerla, quando sarò morta.

LOCRI. Spero vederui fortunata uiua.

DEL. Niun si può chiamar felice in terra.

LOCRI. De la felicità figlia ragiono,
 Soggetta al variar de la Fortuna;
 E, che si chiama momentanea e breue.

DEL. Se più per me non porta luce il Sole,
 Come sperar debb'io ueder mai giorno,
 Mentre lo spirito queste membra regge?

LOCRI. Comincia a uoi spuntar dal OriZonte,
 E io sono di lui la messaggiera.
 Horsù date principio a rallegrarui.

DEL. Tenebre ueggo solamente e horròri.

LOCRI. Ecco le sgombro. E' uelenata Altilia;
 E le ho porto il uelen con questa mano.

DEL. Vi reco miglior noua. Oridio ha uinto
 Il rigido uoler di miomarito,
 E già n'ho uisto manifesti segni;
 Io nondimen non so, lassa, in qual modo

Di

*Dicolor diletitia ornarmi il viso.
Io sentì ben somma allegrezza allhora,
Cheraddolcito vidi il mio Consorte,
E, ch'ei dannò la crudeltà passata:
Ma sì caduca fu, che ben dir posso,
Che'l nascer, e'l morir hebbe in un punto.*

LOCRI. *Quasi saggio Nocchier, guidato ba in porto
Oridio il legno, e' hoggi a lui commisi;
E temerete ancor d'aspra fortuna?
Voi sete ben paurosa. O quanto, o quanto
Alterati ui ueggo, e'l occhio, e'l gusto,
Poiche il tenero fior sembrani ortica;
E la gioia, e'l diletto, affanno e noia:
Ma narratemi il tutto o mia Signora,
E meco insieme incominciate hormai
Ad allargar a sì gran gaudio il seno,
Per l'immenso fauor, che'l Ciel n'ha fatto.*

DEL. *Egli è un gran pezzo, che col mio figliolo
Mosi quà il piede, per ueder, s'Oridio
Col mio Consorte ragionato hanesse
De la mia gratia, e, se l'hanea disposto
A rilegar mi in matrimonio seco,
Quando ecco scorgo il Consigliero amico
Farmisi incontro, diletitia pieno,
Et odo dirmi, serenate il viso,
Che la uittoria è nostra alsa Reina,
E andiamo al Rè, ch'ardentemente brama
Di ueder ambo uoi sua moglie, e figlio.
Vi gimmo, & egli, lagrimando, accolse
Me con l'amato pegno, e ambo ne strinse
Teneramente al petto. Al fin uoltosi
Verso il prudente uecchio, e disse, Oridio,*

N Menerò

Menerò il mio bel figlio entro la Reggia:
 Voi conducete la mia cara moglie
 Ne le mie ricche stanze entro il castello
 Sin, c'habbia fauellato con Alisia;
 E di quanto farò ho resti contenta.
 Poscia, drizzando in me le care luci,
 Darvi ho diretta queste uoci trasse.
 Dolcissimo mio ben Conforie amata
 Hoggi u'aspetto a queste porte, ch'io
 Voglio donarui cosa, onde potiate
 Veder, quanto mi dolga: hanerui offesa.
 Hor venuta vi sono, e sì dolente
 (La cagion non conosco) i mi ritrouo,
 Che scorgermi uorrei cido a la terra.

LOCRI . Figlia, sì, come chi giunto la notte
 In hermo bosco inhospite, e seluaggio,
 Dove ruggia 'leon, fischì serpente;
 E oda a l'or nario fremito di belue,
 Benchè di corsia intrepido e feroce,
 Se a horror si confonde in sì gran rischio,
 Scherno non merta, così chi passati
 Ha già tutti i perigli, e ancor da indicio
 Di temer più, che mai, degno è, che sia
 E da questo, e da quel mostrato a dito;
 Però fuggite, deh fuggite il biasmo,
 Che questa tema cagionar ni pose.
 Vi fur leciti i pianti, e le querele,
 Mentre u'era nemico il Rè di Persia,
 Hor, che spento il rigor, desta ha pietade
 Verso di noi, che tanti mesi, & anni
 In lui sopita giacque a danno uostro,
 Non ni disdiscon men di quel, che faccia

Gionane

*Giuuane mente a inargentata chioma .
Temer fuor di stagione disdice a tutti :
Ma più sconuiene a gli animi Reali ,
Ch' ancor douriano in ogni sorte auuersa
Sempre mostrarsi generosi e forti ;
E pria dormire de la morte il sonno ,
Che scoprir di uiltade un minim'atto .
Ah ritornate , ritornate in noi ,
E , ripensando a l'impetrato bene ,
Lieta rendete gratie al Padre eterno :
Ma riuolgete il niso a questo messo ,
Che in atto riuerente a uoi si piega .*

ME. *Alta Reina il mio Signor ni manda
Questo bel uaso in dono , e dice , ch'entro
Vi ha riposto tal cosa , onde potrete
Chiarirui de l'amor , ch'egli ui porta .
Io quì ue l'appresento , e con licenza
Di uostra Maestade entro in palazzu .*

LOCRI. *Hor uedete Signora , quanto stolta
Sia la temenza uostra . Esser ni doue
Pur noto hormai da questo don , che'l Cielo
Esser ni uuol per l'auenir benigno .*

DEL. *Cara Nodrice mia , mentre riuolgo
Le luci al ricco appresentato argento ,
Par , che uoglia fuggir dal corpòl' Alma ,
O che infelice augurio . Ecco , che'l pianto ,
Qual torrente per pioggia , ingrossa e cresce .
Oltra di questo mi raddoppia il duolo
Il drappo negro , che ricopre il uaso .
Che cosa strana a dir ui il uer mi sembra ,
Ch' in tempo d'allegrezza il Rè m'innui
Dono coperto di lugubre sèda .*

- LOCRI. *Col color de la notte egli u' anisa ,
Che mai sempre sarà fermo in amarsi .*
- DEL. *Vorrei leuar questo velluto al naso ,
Per scoprir ciò, che uì si chiude dentro ,
E mi trema la man.* LOC. *Horsù Signora
Lasciate a me l'impaccio.* DEL. *Ohime, ch'è questo?*
- LOCRI. *Ohime, ch'è quel ch'io ueggio?* DEL. *Ohime, che è questo?*
- LOCRI. *O Dio, ahì mia Signora.* DEL. *Ahi quanto, ahi quanto
Lagrimen uol mis'offre questo dono ,
Per cui douea gioire.*
- LOCRI. *Ah crudo, e fier Tiranno
Questo è il bramato herede?
Così tratti i tuoi figli;
E ancor rimiri il sole?*
- DEL. *Ohime, che questo è il mio meschin figliolo ,
Che aguisa d' Agnello tto
Dal Rè rapacé Lupo ,
Del sangue mio assetato ,
Tratto m'è stato in pezzi .
O dolce Anima mia, caro figliolo
Perche non mi concede il Ciel, ch'io moia,
Poiche tu morto sei?*
- LOCRI. *O Rè del Ciel la mia Reina aiuta .*
- DEL. *Ohime, ohime, ohime perche ancor uiuo?*
- LOCRI. *Ohime.* DEL. *ohime.* LOC. *ohime i .*
- DEL. *Ohime, che pur norrei caro figliolo .
Che quest' Alma affannata
Faceffe compagnia
Al' Alma tua innocente;
E per maggior mia doglia
Par, che l'acuto strale de la Parca
Nel mio mort al si spanti.*

O perche .

LOCRI. *Operche non son cieca ,
Per non mirar sì lagrimoso caso .*

DEL. *O maledetto sia
Chi mi ti fa uedere
Tale, qual, hor ti miro.
Ahime, che ben ragion questo mio spirito
Hauea di dar ricetto
A così fier sospetto,
Quasi presago di sì acerbo affanno .*

LOCRI. *O, Dio, o Dio, o Dio.*

DEL. *O come stolta fui,
Care ossa, e carne mia,
Figliol mio sfortunato,
A darti ne le mani
Del mio crudel nemico.
Ah, che de la tua morte i son cagione,
Peso del uentre mio:
E non il fier Tiranno,
Che, se temuto hauesti,
Ohime l'ingiusto esiglio;
A così rio partito
Hor non ti mirarei .*

LOCRI. *O Dio, o Dio, ohime i.*

DEL. *Giusto Rettor del Cielo,
Se'l mio desio sfrenato
E' stato l'homicida del mio figlio,
Che non t'armi la mano
Del solgorante telo;
Accio che la mia morte
La dura morte paghi
Del fanciulletto estinto?
Vibra, nibra Signor, vibra la spada*

*Delagiuspiratua,
Esa, che col mio sangue
Plachi io l'ombra dolente
Del misero mio figlio,
Che forsi intorno a la mortal sua spoglia,
Mesta se ne va errando,
Di uederne uendetta alta bramando.*

LOCRI. *Operche tanto anara mi sei morte?*

DEL. *O cor di questo cor, dolce figliolo
E' questo quel bel capo,
Che doueua portar regia corona?
O miserabil capo;
Poiche altro far non posso;
Ti lauare col pianto;
E con ardente fiamma de' sospiri
Io scaldere il tuo gelo.
Questo è il ben figliol mio, che l' Rè tuo padre
Hoggi t'ha dimostrato?
Son questi i dolci, e saporiti baci,
Che l'inhumano genitor t'ha porco?
O salda mia colonna
A che debbo appoggiar l'afflittio fianco,
Se tu caduta sei?
O mia lucente Stella,
Come debbo sperar già mai più porto,
Se sei sepolta in una eterna ecclissi?
Ah lascia chi mi moue
La lingua a le parole,
Se son de l'anima priua,
Che tu caro figliol eri il mio spirto:*

LOCRI. *Deh afflitta mia Signora
Non ui affannate tanto.*

Come

DEL. Come possibile, che'l sol quì spieghi
 I suoi bei raggi d'oro,
 Se dai Tartarci laghi
 Tran si quà ascesa ueggo
 La più maligna peste del Inferno.
 Misera me son queste quelle mani,
 Che nell'ultimo dì de la mia uita
 Mi donean chiuder gli occhi?
 E' questa quella bocca,
 Quella rosata bocca,
 Da cui solean uscir sì accorti desti,
 Che mi facean parer talhor soane
 Ogni più grave peso?
 A qual, A qual partito
 Ti ritrouasti mai?
 Albergo del mio core,
 Quando la fiera Tigre di tuo padre
 Cominciò a uerti il sangue?

LOCRI. Ohime, ohime, ohime!

DEL. O, perche la mia morte
 Non può tornarti in uita,
 Sangue del sangue mio,
 Viscere del mio corpo,
 Di questo cor radice?
 Ah, perche non son sempre
 Stata con quel Pastore,
 Che già ne die così fedel ricetta
 Lunge da questo dispiciato Regno,
 C'hor non ti mirarei così infelice?
 Ma godi anima mia, godi figliolo,
 Che, s'hoggi il Ciel contrario
 Non ho al mio giusto sdegno,

Quel

*Quel traditor, che suol so
 Da l' arbor de la vita
 T' ha così acerbo frutto,
 Vcciderò con questa propria mano.*

LOCRI. *Ah perche morse hor non mi serra gli occhi?*

DEL. *Cara Nodrice mia
 In questo estremo punto
 Deh non mi abbandonate.
 Andiamo a sepolire
 Il misero mio figlio,
 Che mi starà mai sempre
 Ne l' Anima sepolto;
 Che già chiamar mi sento
 Da l'ira, e da lo sdegno
 A non usato ufficio.*

LOCRI. *Andiamo pur Signora, ove vi piace,
 Che in ogni impresa esser vi no compagna.*

DEL. *O figliolo o figliolo o figlio caro,
 Perche non moro? LOC. A me lasciate il peso
 Signora mia del naso.*

DEL. *Eccolo. Caminiamo.*

LOCRI. *Ohime. DEL. Ohime, Ohime.*

CHORO.



*Offi, chi sei, che sì superbo il corno
 Contra l' immenso tuo Principio, e Fine
 Ergi, e par, che lo sfidi a dura guerra?
 O Holtamente audace il grave scorno
 Non tiramenti, e l' ultimo ruine
 Del' empia e altera Prole de la terra?*

S' arma

*Sarmacchia contra il Cielo,
Et ecco, che l'uccide il diuin telo.*

*Il Tiranno d'Arcadia Licione,
Mentre d'incendio il proprio albergo splende,
Mutato in Lupo, uer le selue fugge,
La moglie temeraria d'Anfione,
Veggendo, che i suoi figli Apollo offende,
Come ferita Leonessa, rugge.
Stupida alfin di doglia,*

*Cangia ella in sasso la morte al sua spoglia.
Carco Penteo di fasto, e d'alterezza,
Scherne Tiresia, e suoi ueraci detti;
E darlo in cibo ai corui lo minaccia.
In Thebe arriuu Bacco. Egli lo sprezza,
E dal suo culto gl'infiammati petti,
Conuerso in rabbia, distornar procaccia:
Ma sul Cithero Agaue
Premio gli da de le sue uoglie praue.*

*Ah di che sdegno credi hauer tu acceso,
Crudel, l'alta bontà del Padre eterno,
Col bruttarti le man nel proprio sangue?
Qual morte flimi, che'l gran Gioue offeso
Debba apprestarti nel profondo Inferno
Dopò, che sarai quì rimasto essanguè?
Poca è la sete infesta,
Che di Pelope il padre ogn'hor molesta.*

*Che farai liene polue incontro l'ira
Del Padre Onnipotente?
Qual fumo al uento sparirai repente.*

108 A T T O
ATTO QVINTO.

S C E N A P R I M A.

CAMARIERA, E CHORO.



*Caduche speranze de mortali,
 O Sol, che sì sovente in anzi sera
 Giungi a l'Occaso, e in fosca notte a molti
 Chiudi il uago seren del chiaro giorno?*

*O uita, come spari in un momento,
 E te coporti ogni disegno nostro.
 Vita naue di uetro i' ti rimiro
 In tempestosa mar, carico di scogli,
 Vita, qual rosa sei, che sul mattino
 Spiccata, appaga di uaghezza l'occhio,
 Poi langue sul ardor del mezzo giorno.
 Tu uita a fral sovente a morte uoli,
 Quando più ci crediam, che ni uer debbi.
 Essempio me ne sia la mia Signora,
 Cui destino crudel tolto ha lo spirto
 Sul più uago fiorir de suoi uer d'anni.
 Ahime, che senza segno alcun di morte
 Hoggi l'ho scorta, & hor del alma è priua.
 Che sarà mai del mio Signor, che tanto
 L'amaua? Ei piange, e grida, e forsenmato.
 Quindi, e quindi scorrendo, il gran palagio
 Fa risonar di raddoppiati homei.
 Deh uoglia Dio, che'l suo marsir non habbia
 Tanto poter, che'l mandi in compagnia
 De la spenta Consorte. CHO. Il caldo pianto,
 Che*

*Che uan uersando in sì gran copia i lumi
Di questa gentil donna, è certamente
Nuntio di nouo mal entro la corte .*

CAM. *Parmi proprio ueder, mentre contemplo
Lo stato del Soffi, l'Aquila altera,
A cui rapace angel tolti habbia i figli,
Mentre dal caro nido era lontana,
Che, non potendo far l'alta uendetta
Contra il nascoso ladro, in se riuolge
La conceputa rabbia, e il graue sdegno,
E di fremiti i horrendi empiendo l'aria,
Con gli artigli s'insanguina, e col rostro.*

CHORO. *Che uol dir tanto affanno o Camariera?*

CAM. *La morte ahime, de la Reina nostra .*

CHORO. *E' morta la Reina? O con che colpo
Hora n'hauete trapassato il core.
Ch'improniso accidente a noi l'ha tolta?*

CAM. *Che non sia stata uelenata temo .*

CHORO. *Deh, che ci giouau le corone, e i Regni,
Se non ci pon guardar dai tradimenti?
O di che bel thesor ci ha priue morte .*

CAM. *Thesor, che tanto hora arricchisce il Cielo,
Quanto la terra impouerisce, e scema.*

CHORO. *Narratene digratia la maniera
De la sua morte, e le parole dette,
Se pur sciolsè la lingua sul morire.*

CAM. *Era immaturo il parto ancor del Alba
Stamane, quando abbandonò le piume
Questa meschina mia morta Signora,
Così dolente, e sì turbata in uiso,
Chemi s'empiro di rugiada gli occhi,
E la parola, che tentaua aprirsi*

*Adito a le sue orecchie per le labbia,
Rispinta dalsimor, ch'io hauea di darle
Non picciolo disturbo col chiamarla
Dal procelloso sen de suoi pensieri,
Torno più uolte a ribombar sul core.
Ella dopò, che fù del letto uscita,
Postasi a passeggiar per un giardino,
Seco talhora con sommessi accenti,
Non so, che mormoraua, il bianco petto
Di caldissime lagrime bagnando;
Poscia al uolta un Etna di sospiri
Trahendo dal profondo del suo core,
Il pianto, che pareva perle, e cristalli,
Di furto s'ascingana, rimirando
Sott'occhio, se per sorte la giuaſſe
Alcuna de le donne, c'hauea intorno,
Quasi, c'hauesse dispiacer, che fosse
Offeruata da noi l'aspra sua doglia.
Stette un gran pezzo, che pareva la Luna
Allhor, che cinta sì discopre in Cielo
Di rara nube, e da le corna stilla
Gocce d'argento fra l'erbette, e i fiori.
Vn dolce riso balenando al fine,
Rasserenò la nubilosa fronte,
E uer me uolta, Massimina disse,
Che questo è il nome mio già il tetto Regio
S'udia a ribombar di canti, e suoni,
Già sì solean quidar balli leggiadri,
E tesser mille illustri Frodi al Tempo
In diuersi diporti e giorno e notte:
Hor, come in tutto ogni allegrezza hauesse
Da questa corse eterno esiglio preso;*

Ogni

Ogni armonia sen tace; ne si serba
 Memoria più d'alcuna lieta festa.
 Non vo più questa usanza. A te la cura
 Lascio di ragunar per questa notte
 Schiera ridente di leggiadre donne
 Quì ne l'ampio palazzò, perche uoglio,
 Che rinouiamo le passate gioie.
 Io in atto riuerente le risposi;
 Che sempre m'era legge ogni suo cenno;
 Et ella ad ischerzar meco si pose
 Sì domesticamente, ch'io ueggendo
 Tanta benignità uer me sua serua
 Esser in lei, da l'allegrezza uinta,
 Trassi da gli occhi dolcemente il pianto:
 Ma non passò lo spatio di fest'hore,
 Che più, che mai mostrandosi dolente,
 La bella bocca in queste note aperse.
 Donne mie care il fin de la mia uita
 Hoggi uedrete, che già a poco a poco
 Di me comincia a insignorirsi morte:
 Ma, s'egli è uer, che mi portiate amore,
 Caldamente mi prego a non recarui
 Per questa mia partita alcuno affanno;
 Perche ho fede in colui, ch'ordina il tutto,
 Di cangiar il mio stato in miglior sorte.

CHORO. Che cor fu il nostro, ohime, quando sentiste
 Sì lagrimosi detti? CAM. O donne mie
 Poco mancò, che non restammo morte
 A così tristo e inaspettato suono.
 Tutte noi uoleuamo aprir le labbia
 Per recarle conforto: ma sì graue
 Fù la doglia crudel, ch'allhor ne strinse,
 Che

*Che alla lingua innolonne la parola ,
Onde restammo, come muti marmi:
Ma differenti in questo, che uedere
Altri potuto hauria bagnarne il seno
La folta pioggia del humor doglioso,
Che ne cadea sin de la ueste al lembo.
Quando al fin piacque al gran Rector del Cielo,
Qualche poco uigor ripresi, ond'io
Ver lei riuolta, a la tornata uoce
Queste, o simili note accompagnai,
Che interroste mi fur mille fiato
Da cocenti sospiri, e da singhiozzi.
O nostra cara gloriosa donna
Qual sinistra cagion hoggi u' induce
A dir, che in questo giorno è il fin rinchiuso
Del termine prescritto al uiner nostro?
Dunque norreste al'altra uita gire
E noi qua giù lasciar misere e sole?
Deh Signora mia cara il nostro inuitto
Animo s'armi di fortezza, e in campo
Contra la rea maniconia si mostri
Valoroso guerrier, che del conflitto
Riporterà, ne n'assicuro, il pregio;
Che ben m'auveggo, ch'altro non ui turba,
Che folta oscura nebbia di mestitia .
Deh non uedete, che, cadendo uoi,
Non pur sen cade del Consorte amato
Quanto bene ei possede, ch'altro bene
Non ha di uoi: ma di noi tutte ancora,
E d'ambo i Regni la speranza insieme,
Che dal bel nostro glorioso uentre,
Ansiosa, attende successor, che sparga*
Ounque

*Onunque estende il salso humido Impero
 L'aranca Ansitrite, e l'Oceano,
 Non men del genitor raggi di gloria?
 Deh così stran pensier da noi scacciate
 Alta Reina, e la letitia nostra
 Fermisi appoggio a la cadente speme.*

CHORO. *Non prese alcun conforto a tai parole
 Così dolci e pietose? CAM.* *Fù sì poco
 Il conforto, che prese, che recarle
 Giouamento non pote. CHO.* *O sorte iniqua
 Che soggiunse ella poi? CAM.* *Primieramente
 Forfi per torne ogni cagion di pianto,
 Ella fagnò le lagrime nel petto,
 Poscia la bocca in questi detti aperse.
 O pietose sorelle; perche tanto
 Per la mia morte ui mostrate meste?
 Forfi imparato non hauete ancora,
 Come siamo mortali, e, che chi nasce,
 Conuien, che mora al destinato punto?
 Ah non sapete ancor, che peregrine
 Siamo quà giuso, e, che la patria nostra
 Soura l'aurate stelle eterna s'alza?
 Là sù fiorisce quel ridente Aprile,
 Cui giamai non offende ira di Verno,
 Là sù riposa quel felice porto,
 Che non turbò giamai uento, o tempesta,
 E giunto il tempo scorgo di salirmi,
 E piangerete voi tanto mio bene?
 Ah non uedete incaute, che, pensando
 Scoprirmi in benigne, mi scoprite
 Del mio nero riposo inuide e crude?
 O felici color care sorelle,*

Che

*Che moion, pur, che ne la morte siano
De la uerace eterna uita in gratia.
Coresti son ben fortunati spiriti,
Che da sì bassa, e combattuta ualle
S'alzan la sù sotto il diuin uersillo,
Guerrier Celesti, nel celeste campo,
Doue mai sempre si trionfa, e gode,
Senza timor di periglioso Marte.
Lasciate pur dolcissime compagne,
Che la Parca crudel squarci la tela
De la mia uita, e del mortal mi sbrighi;
Che uscita fuor de la prigion del corpo;
Andrò a goder la libertà del Cielo.
Date bando a ogni doglia, e meco insieme
Venite, ch'orarem dinotamente
Prima, ch'al tutto i me ne moia. O quante
Lagrim sparse fur per tai parole.
Tutte noi uoleuam darle risposta;
Es insieme di nouo confortarla:
Ma dai folti singulti, e dai sospiri
Trouandoci impediti, non potemmo.
Poi, c'ebbe detto quel, che udito hauete,
Gia uicina al morir, uerso la stanza,
In cui ella adorar Giove soleua
Tre uolte il giorno, s'inuidò, tremando,
Sostentata mai sempre, & iui giunta,
Ne fe piegare le ginocchia in terra,
Et il simil facendo, diè principio
Indi a l'ultime preci in questa forma.
O fattor di quest' Alma, ch'uscir vuole
Fra poco fuor de la mortal sua scorza,
Ecco, ch'humilmente a te mi uolgo,*

Vaga

*Vaga d'hauer datua bontà riposo ,
 E sempiterna pace. I'ti dimando
 Caro Signor del mio fallir perdono ,
 Prestami il tuo soccorso, che mi sento
 Morir già il cor, e uia fuggir sen l'alma.
 Mira Signor, che la natura nostra
 E' fragile, qual uetro, e facilmente
 Allettata dal senso, s'auiluppa
 Nei perigliosi lacci de gli errori;
 Et a la tua bontà riguardo hauendo,
 La sceleraggin mia presto cancella.
 Volea più oltre seguir: ma l'interruppe
 L'acerba morte, che già alzato ha uena
 La falce per ferirla, onde percossa
 Cadde, qual fior, cui fiero turbo assaglia.
 Le grida all'hor a se ne gir al Cielo;
 E portarono al Rè la trista noua,
 Il qual, correndo, uenne; e non tantosto
 Vista hebbe morta la Conforte amata ,
 Ch'egli restando di sudor gelato
 Humido tutto, i tristi lumi chiuse;
 E semimorto ruuinolle sopra .
 Si raddoppiò gli homei, tutte credendo,
 Che anco di lui già trionfasse morte .
 Quando al fin piacque a la bontà eterna ,
 Gli tornò l'alma ai consueti uffici,
 Ond' egli, aprendo le dolenti luci ,
 Sostentato, risorse , e in tanta smania
 Precipitò, che'l bel dorato ammanto
 Tutto squarciossi, e la real corona
 Gettò per terra, furioso, & indi
 A sneller si la barba, e l'aureo crine*

Diede principio, e a farsi oltraggio al uolto,
 Poscia, come, s'in tutto la ragione
 Perduto hauesse, rimirando il Cielo
 Con occhio torno, di gran rabbia carico,
 Sì crudelmente bestemmio, ch'io uidi
 Scotersi tutta la superba mole
 Del sublime palazzo, onde hebbi tema,
 Che non s'aprisse, e'l trangiungiasse all'hor
 La uorraggin profonda de la terra.
 Pur per iscusol'ho, ch'auen tal uolta,
 Che'l souerchio dolor priua del senno.
 Ecco narrato u'ho tutto il successo.
 Restate in pace, che io men uado al tempio,
 A pregar caldamente il Ciel per lui.

CHORO. Siamo al uostro seruigio. Andate. CAM. A Dio.

SCENA SECONDA

Soffi, e Choro.

A H chi giamai risalderà la piaga,
 Che tu crudele inessorabil morte
 Al cor nel'altrui morte aperta m'hai?
 Quel ferro sol, che la mia Altilia uccise,
 E, che a nullo uiuente alfin perdona,
 Sol con l'incrudelir può risanarmi.
 Che tardi adunque o fin di tutti i mali,
 Hor, che doglia inuidita in questo petto
 Fatica ogni tirannide, e mi sforza
 Portar inuidia ai Cittadin di Dite,
 Che del mio fine il tuo digiun non pasci?
 Tu, che de l'altrui morte ti nutrichi,
 Come d'oro l'auar, di pianto Auerno,
 Stimerai la mia morte indegno cibo?

O pur

O pur la crudeltà, crudel, c'hai mostro
 A strugger il più bel Regno d'Amore,
 Che'l più bel Regno, che Cupido hauesse,
 Era il uolto d'Atilia, hoggi s'ha forsi
 Aperti i lumi, e, come in chiaro specchio
 Veder s'ha fatto il sempiterno biasmo,
 Che t'haueni acquistato, in crudelendo,
 Onde ti sei risolta esser pietosa
 Per l'auntr? Deh stolta apri ben gli occhi,
 Che men non son de l'altre util tua preda;
 N'esser mi unqua pietosa tu potrai,
 Se del usato tuo rigor non t'armi.
 Se la mia luce a l'Occidente è giunta,
 Per non rasserenar mai più la terra,
 Credi tu almen, che in sì profonda notte
 Sepolta rimaner mi sia diletto?
 Se la mia bella scorta hoggi è smarrita,
 Stimi tu almen, che lietamente debba
 Mouer il piè per questi incerti calli
 Al sospirato albergo del riposo?
 Se l'mio sostegno è ruinato a terra,
 Giudichi forsi almen, che sotto il peso
 Mantener mi potessi de gli affanni?
 Deh sopra me cada il tuo strale o morte;
 Et a trionfi tuoi giungimi hormai
 Glorioso trionfo inanzi il carro.

CHORO. Hor la fauella a lamentarti snodi
 Empio Tiranno? Hor sai, che cosa è doglia?
 Se non uien meno la giustitia eterna;
 Queste pungenti auelenate spine
 Rose ti son, rispetto ai dumi acuti,
 Che trasfigger ti den l'anima e'l corpo.

*Questa è una Hilla dei profondi abissi,
Ch'aspettano d'innolverti fra poco.*

SOFFI. *Chi giamai più mi donerà conforto,
Se'l mio conforto in poca fossa chinsò
Deue esser questo dì, per me sì oscuro?
Deh non fossio giamai nel mondo nato,
O morto almeno ne le fuscie auolto.
Anzi, come succede al lampo il tuono;
Fosse al nascere mio morte successa.
O più, ch'aspide sorda auara Parca,
Ecco, che son nel campo de la uita
Biada matura, perche tardi tanto
A porre la tua falce in questa messe?*

CHORO. *Godesti in esser sordo a gli altrui preghi:
Affliggiti hora in ritrouar serrate
L'orecchie di colei, che col priuarne
De la spoglia mortal, ne trabe d'impaccio.
Godesti de la pena del tuo figlio:
Hor t'attrista maluagio de tuoi guai:
Ma pensi almeno col morir sottrarti
O molto più, che non è talpa cieco,
Al graue e duro incarco del'angoscie?
Chi impenitente a l'altra uita passa,
Esce d'un picciol riuo, e entra in un mare
Mai sempre tempestoso di tormenti,
Oue non è speranza di bonaccia.
Imparar non uolesti a l'altrui spese:
Hora diuenga mastro altri ale tue.*

SOFFI. *Ahime, che a poco a poco la uirtude
De la ragion mi manca. Ah, che mi sento
Vscir fuor di me stesso. O sorte dura
A che doglia maggior mi serbi ancora?*

Crudo

*Crudo Ciel, fato iniquo, astro maligno ,
Sè'l ben, che tolto uoi m'haucte, hor reso
Io non mi ueggo, prouarete, quanto
Habbia uigor questa mia innuita destra .*

CHORO. *O Dio, che cosa è questa? Il Rè impazzisce.
Del suo fiero martir la folt a nebbia
Gli toglie il bel seren de l'intelletto .
Certo, che questo è un manifesto segno,
Che quell'alta Giustizia, che comparte
Le pene, e i premi, hor gli uol dar castigo
Degno de le sue sòrte opre maluagie .
Ecco, che corre furioso, e mugge ,
Come Tauro ferito . Ecco, che pare,
C'habbia ne gli occhi di Megera il foco .
Ecco nel maggior corso affrena il passo .
O, come fiso ne la terra mira .
Ahime non sembra proprio immobil marmo?
O Rè del Cielo habbi di lui pietade ,
Ben ch'egli colmosa di crudeltade .*

SOFFI. *O cara uita mia, cara mia Altilia ,
O cor di questo cor, chi mi t'ha tolto?
De le mie tante gioie inuidia morte?
Morte crudel, qual più rimoroloco
Inuoleratti a quell'immensa rabbia,
Che, quale Baccole Baccanti moue;
Tale m'agita in furia, urta, e sospinge .*

CHORO. *Egli è cascato . O quanto sangue uersa
Da l'orecchie, dal naso, e da la bocca .
O sommo Gione habbi pietà de l'Alma .*

SCENA

Delfa, Locri, Soffì, Pifistrato, Allocche,
Oridio, e Choro.

CAra Nodrice, poich' ancora il tempo
Vi concede sottrarmi al mortal rischio,
Che, tratta dal desio d'alta uendetta,
Con intrepido spirto a incontrar uado
Sotto mentite e isconosciute spoglie,
Per questo seno i' ui sconiuro, ond'io
Già ui beui fanciulla in latte il sangue,
Che uogliate schifar tanto periglio.
Basta questa mia destra, ancor che imbelle,
A recar fine al' honorata impresa;
Ne parmi, che la morte d'un Tiranno
Esser debba cagion di tanta tema.
Se senza me u'è odioso il mortal uelo,
Pregoui caldamente, che uogliate,
Sforzarvi almen per questo hauerlo a caro.
Che, se a cader mi uiolentasse il fato,
Habbia chi appresso il mio innocente figlio
Mi dia pietosamente sepoltura.

LOCRI. Figlia son uani questi uostri preghi.
Voi pregate un macigno, e un adamante,
Et il seme spargete ne la sabbia.
Non parliam di morir; ma, se il destino
Ha eletto questo giorno al morir uostro;
Non uomai, che si dica, che sia morta
Delfa, e restata la Nodrice uiua.
Questi abiti uirili, e queste chiome,
Ch'a bello studio raccorciate habbiamo,
Cangian non poca sembianza nostra;
E prestaran

*E prestaran favore al'alta impresa.
Mouiam pur baldanzose al giusto assalto,
E lasciam poi del fin la cura al Cielo:
Ma che vuol dir, che lagrimate? Ah sete,
Figlia, forsi pentita, che s'uccida
Quell'inhuman, che d'empietade auanza
Gli Orsi, le Tigri, i Basaliscchi, e i Draghi?*

DEL. *Tolga Dio Locri mia, ch'io miritroui
D'un'opra sì pietosa unqua scontenta;
Che sacrificio non si fa più degno
A Gioue, che l'uccider un Tiranno.
Ve n'auedrete ben, com'io l'incontro.
Io piango a dirui il uero il nostro fato.*

LOCRI. *Eccolo scelerato o mia Signora
Steso sul duro grembo de la terra.
Morta sia certo Altilia, ond'egli, uinto
Da l'aspra passion, sarà cascato
Quì di pallida morte il volto impresso.*

DEL. *Ah traditor, ah crudo, ah scelerato
Chi ti difenderà da queste mani?*

SOFFI. *Ohime, ch'io moro. LOC. Ah dispietato hor uanne
Altier di tua empietade. SOFF. Ohime, ch'io moro.
Ohime, ohime. Soldati aita aita.*

PISIST. *O traditor. ALLOC. Iniqui hauete adunque
Ardir di dar la morte al gran Rè nostro?*

DEL. *O Dio. LOC. Ohime il mio capo. DEL. Ohime, ch'io moro.*

LOCRI. *Ah crudeli assassini. ORID. O là soldati
Raffrenate il furor, non uccidete
Queste dolenti, & infelici donne,
Che per huomini tolti, Ah sorte, hauete.*

LOCRI. *Ohime. Pietade. CHOR. O quanto sangue irriga
La terra. Ohime, ohime, che sarà questo?*

Non

- ORID. *Non fete Delfa uoi? DEL. E chi è quel crudo,
Che mi uiet a ammazzar quell'inhumano,
Di cui il più hemicidal mai non si uide?*
- ORID. *Ohime, che deffa fete. Alta Signora
Che uoglion dir le raccorciate chiome,
E l'habito uiril, ch'indosso hauete:
Ma più contralo Rè l'ira, è lo sdegno?*
- DEL. *Egli m'ha ucciso il mio infelice figlio:
Ma il traditor è ancora morto. ORID. E' morto.*
- DEL. *Hor men passerò lieta a l'altra uita.*
- ORID. *Adeffo inuendo il tutto. O quanto dolmi,
Che u'habbia rosta il mio Signor la fede,
Che Tragedia si rista non uedrei.
Ecco, ch'affatto la Nodrice è morta,
Per darui aiuto a la uendetta altiera:
Ch'io ben la raffiguro. O caso horrendo,
Caso da trar da un duro scoglio il pianto.
Soldati, se pietade unqua in uoi scorsì,
Riponete le spade, e cominciate
Meco a dolerui di sì horribil forte,
Che questa è l'infelice prima moglie
Del Signor nostro, e questa è la Nodrice.*
- PISIST. *Ohime, che cosa fatta habbiam. ALLOC. Pensando
Vccider duo nemici, habbiam la morte
Data a queste meschine alte Signore,
Il cui destino rimirando, sento,
Spina acuta di duol passar mi il core.*
- DEL. *O Dio, che gente è questa, che qui arriua?*
- ORID. *Reina mia non dubitate punto,
Ch'alcunopiù u'offenda. DEL. Ohime, che fai?
Non mitirar. ORID. Niun uisira. Fate
Vn cor inuisto, DEL. O figliolin mio dolce,
O mia*

O mia cara Noatrice; ecco, ch'io nengo.

ORID. *O Signora infelice,*

Signora sfortunata.

PISIST. *Ella del tutto è morta.*

ORID. *O destino crudel, come acconsenti;
C'hor siano tante morti in questa corte?*

CHORO. *O fallaci speranze. O pensier folli.*

ORID. *Tanto ugualmente il mal d'ogn'un mi preme,
Che non so qual pianger mi debba prima,
Il mio Signor, o la Reina, o Locri.*

ALLOC. *Vana è l'opra del pianto, o Signor saggio;
Però portiam gl'insanguinati corpi,
Di lagrimar in uoce, entro il palazzo;
Et ordin di asfi a' le funebri pompe.*

ORID. *O molto più d'ogn'altero acerbo giorno,
Quanto mi sei più d'ogni notte oscuro.*

ALLOC. *Caro Signor non u'ffliggete tanto.*

ORID. *O sorte dura. O cari amati pesi,
Quanto è grave il dolor, che per voi provo.*

PISIST. *Signor entriamo.* ORID. *O fato auverso. Entriamo.*

CHORO. *Imparate o mortali;
A regular gli affetti;
E ad aprir del pensier sola Dio l'ali.
Nel grembo suo ristretti
Sono i thesori neri:
Quà giù coronc, e Imperi
Passan (uedesci ciò) qual fumo, & ombra;
Cui Vento, e'l Sol disgombrà.*

I L F I N E.

Errori di maggiore importanza scorsi nella stampa.

Avvertisca il Lettore, che non tutti i sottosegnati falli si ritrovano in tutte le copie.

Fac. vers. Errori.

- | | | |
|-----|-----|-----------------------------------|
| 7. | 28. | riserva. |
| 10. | 20. | Genior |
| 13. | 3. | lui |
| 14. | 1. | mi |
| 31. | 2. | ingombre |
| 47. | 12. | Folle folle il timor |
| 62. | 12. | Cb'al suo filo vital era prescri- |
| 69. | 20. | Quanto |
| 79. | 15. | Ma in quai parole |
| 80. | 2. | anci |
| 91. | 1. | Peo del suentre |

Leggi.

- | |
|-----------------------------------|
| riserva. |
| Genitor |
| luci |
| vi |
| ingombro |
| Folle foll'è il timor (il fato, |
| Cb'a la sua vita hauea prescritto |
| Quando |
| Ma in quali accenti |
| anzi |
| Peso del ventre |

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti sono fogli intieri, eccetto Q. ch'è mezo foglio.